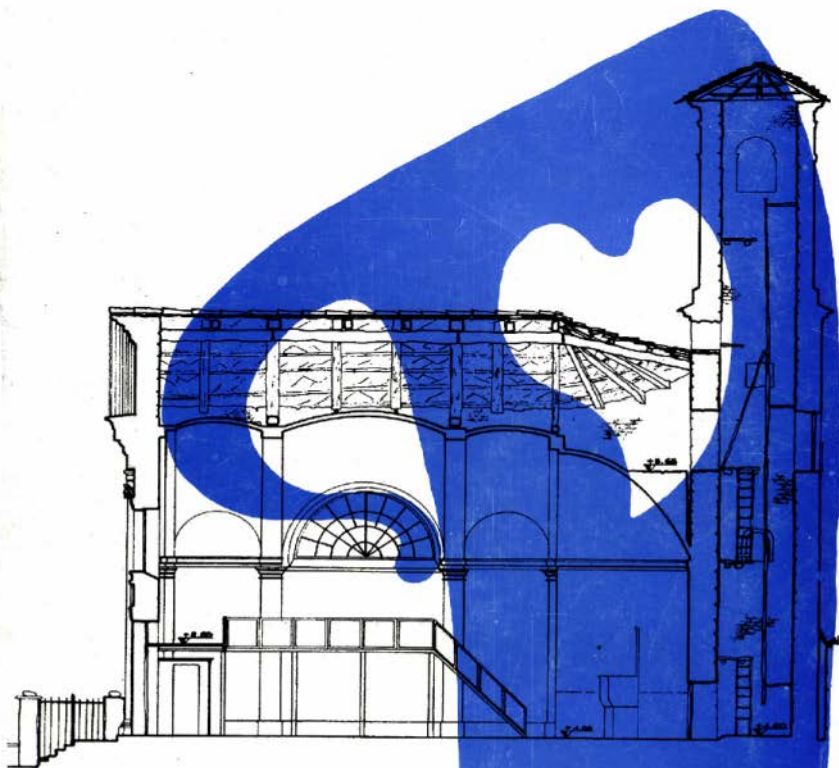


la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



26

giugno 1996

LA BEIDANA
anno 12°, n. 2 - giugno 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGADI

Comitato di redazione:
MARCO FRATINI
(coordinatore)
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARISE
DANIELE PASCIETTO
INES PONTET
MARCO RATSIMBA

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932179

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/932566 (Fax)

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:
annuale L. 20.000
estero L. 25.000
sostenitore L. 50.000
enti L. 100.000
la copia L. 8.000

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

*Immagine di copertina: sezione
longitudinale del tempio valdese
di Rorà; tratto da M. Lecchi -
R. Bounous, I templi delle valli
valdesi. Architettura, storia, tradi-
zioni, Torino, Claudiana, 1988,
pag. 313.*



La beicana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Nel precedente fascicolo concludevamo il nostro editoriale con la promessa che «La beidana» non avrebbe cercato un suo cammino solitario, ma avrebbe fatto di tutto per venire a contatto con altre realtà culturali delle Valli, allo scopo di realizzare, in futuro, alcuni progetti comuni.

La promessa è, almeno in parte, mantenuta. Il presente numero, infatti, si distingue per (almeno) due particolarità.

La prima è che sulla copertina compare, per la prima volta, la dicitura «Centro Culturale Valdese Editore». Infatti, pur rimanendo di proprietà della Società di Studi Valdesi, la rivista viene ora pubblicata a cura del Centro Culturale Valdese, con notevoli vantaggi nell'ambito della diffusione.

La seconda particolarità di questo numero 26 è che siamo finalmente in grado, come promesso, di offrire in omaggio ai nostri abbonati un fascicolo speciale contenente gli atti del convegno *Tutela e recupero delle borgate di montagna*, svoltosi nel giugno scorso a Torre Pellice a cura dello stesso Centro Culturale Valdese, in collaborazione con altri enti locali.

Per quanto riguarda i contenuti, questo "numero" percorre idealmente due filoni di ricerca: da una parte la questione lingua/dialetto nei suoi vari impieghi in due differenti campi della vita quotidiana, nella chiesa valdese e nella scuola, con le relative problematiche; dall'altra un significativo episodio di storia locale: la costruzione del tempio valdese di Rorà in un'epoca, gli anni '30-'40 dello scorso secolo, di grande fervore culturale.

Sono questi differenti percorsi tematici, differenti metodi di indagine, per una lettura critica e più ampia della nostra realtà storica e culturale.

La redazione

Il tempio valdese di Rorà 1846-1996

Centocinquant'anni della vita di una comunità

di Bruno Bellion

*«Le case sono fatte per viverci,
non per essere guardate»*

La note che seguono sono scritte sulla base di documentazione interna della chiesa valdese di Rorà e di notizie della stessa fonte pubblicate su «L'Echo des Vallées Vaudoises». Sono dunque notizie unilaterali, che testimoniano, viste dall'interno, gioie e sofferenze, speranze e delusioni di questa comunità. Vorrebbero essere un invito rivolto in particolare alle generazioni più giovani di Rorà a considerare come, in questi 150 anni, la comunità sia vissuta insieme al suo tempio. Vorrebbero inoltre essere un invito a riflettere sui modi in cui «la buona testimonianza del tempio e dei rorenghi riesca alla gloria di Dio». Le notizie sono per lo più di data non recente, sia per rispettare un certo distacco dagli avvenimenti, sia perché le notizie più recenti si possono attingere con facilità interrogando le persone che le hanno vissute.

Pur cercando di rispettare le intenzioni originarie, di capire le ragioni che hanno indotto una generazione a costruire un tempio con determinate caratteristiche, che certamente esprimono la sua fede e il suo sentire, non è possibile, né sarebbe auspicabile, scindere la storia del tempio dalla storia della comunità che di quel tempio si serve per il suo culto domenicale e per le altre manifestazioni liturgiche.

Gli antefatti

Le origini della chiesa valdese di Rorà si possono collocare nel quadro generale del sorgere delle altre chiese valdesi della regione delle "valli valdesi", con la presenza della "eresia" medioevale che aderisce alla Riforma all'assemblea di Chanforan nel 1532. È intorno al 1555 che la popolazione di Rorà decide, come era avvenuto per le altre comunità vicine, di procedere alla costruzione di un tempio. Si doveva trattare di un edificio molto modesto, senza alcuna pretesa

di carattere artistico, con il solo scopo di riparare dalle intemperie la comunità riunita per il culto e consentire così l'ascolto della predicazione evangelica. Sappiamo che tale edificio sorgeva all'estremità orientale del villaggio, nel quartiere detto *dei Salvagiot* e che il primo predicatore fu l'ex-vicario della chiesa di Luserna, Melchior de Dio.

Nel corso degli anni successivi, fino alla fine del '600, le vicende della comunità valdese di Rorà sono un alternarsi di tentativi di repressione dell'"eresia" da parte del duca di Savoia e di momenti di relativa tranquillità. Durante queste vicende il tempio, come la maggior parte delle case di abitazione, viene più volte distrutto e ricostruito.

La popolazione di Rorà aveva subito interamente le vicende di tutti gli altri valdesi e varrà la pena di ricordare le memorie di un abitante di Rorà, il capitano Bartolomeo Salvagiot, che dopo la prigionia a Luserna ed a Torino, dove la moglie morirà di parto, raggiunge Ginevra e di qui San Gallo e poi il Brandeburgo, da dove rientrerà e riedificherà la propria casa, il 17 febbraio 1696, come risulta dalla pietra ora murata nell'edificio che accoglie le sale di attività della locale chiesa valdese. Come Salvagiot, tutte le famiglie di Rorà sono costrette alla prigionia prima ed all'esilio poi. Dalla Svizzera rientreranno per rifondare il loro villaggio poche decine di persone sopravvissute alla guerra, alla prigionia e alle dure condizioni della marcia verso la Svizzera. L'edificio, utilizzato come abitazione per il padre cappuccino che si doveva occupare dell'istruzione e del culto per i cattolici savoiaresi che avevano acquistato le terre lasciate vuote dai valdesi prigionieri e poi esiliati, venne demolito, ad eccezione di una stanza che fu utilizzata per celebrarvi il culto riformato.

Del 1708 abbiamo un documento notarile in cui il sindaco Antonio Durand Canton, quello stesso che aveva dato ospitalità al duca Vittorio Amedeo II nel 1706, durante la guerra di successione spagnola, e Bartolomeo Salvagiot acquistano un terreno di cui la comunità si è servita per costruire il suo tempio. Esso è situato ora nel centro del villaggio e si tratta certamente di un edificio modesto, essenziale, giusto un riparo dalle intemperie. E come avrebbe potuto una comunità piccola come quella di Rorà, impegnata a ricostruire il proprio villaggio, mancante anche dell'essenziale, aspirare a qualcosa di più? Ma non è solo la povertà che spinge all'essenziale: è anche la fede che non cerca, anzi rifiuta espressamente, qualsiasi forma esteriore, per lasciare tutta l'attenzione concentrata sull'ascolto della parola biblica che deve risuonare alta nella predicazione.

Intorno al 1740 viene edificato anche un tempio per il culto cattolico, dedicato a Santa Anna e che si trova anch'esso al centro del villaggio, poco oltre il tempio valdese, sull'altro lato della strada principale. Si tratta di un edificio piuttosto imponente, se si tiene conto che a Rorà non vi è una presenza cattolica che giustifichi una costruzione di tali dimensioni. Ma esso esprime la presenza,

talvolta anche minacciosa, della religione dello Stato e risponde alla logica più volte espressa negli editti ducali destinati a precisare i limiti della parziale libertà concessa ai valdesi. Già l'accordo del 5 giugno 1561, firmato a Cavour da Filippo di Racconigi in nome del duca Emanuele Filiberto, prevedeva che

in tutte le parrocchie di dette valli dove si predicherà e faranno congregazioni e altri ministerij di detta religione, si celebreranno messa e altri officij al modo Romano...a chi piacerà andarvi [alla messa e altri uffici] non sarà dato molestia né disturbo alcuno dalli predetti.

Tale affermazione è ripresa ed esplicitata nelle patenti di grazia del 1655, richiamate nel compendio degli editti concernenti i valdesi del 1730:

Potersi e doversi celebrare la S. Messa e farsi le altre funzioni in tutti i luoghi nei quali sono tollerati li religionari, senza però che questi siano tenuti a veruna contribuzione per questo riguardo.

La collocazione dei due luoghi di culto, quasi prospicienti, darà luogo ad alcuni inconvenienti negli anni successivi alla restaurazione, quando il parroco locale, lamentandosi che il canto dei Salmi nel corso del culto riformato disturba la celebrazione della messa, otterrà che il culto venga tenuto al mattino presto. Malgrado la difficoltà di tenere il culto alle nove per una popolazione agricola, che prima di recarsi al culto deve accudire al proprio bestiame, la comunità valdese non può che sottomettersi. A questo si aggiunga, per comprendere fino in fondo la durezza di questa imposizione, il fatto che anche borgate molto lontane dal centro, oggi spopolate, erano allora fortemente abitate. Ma la misura non ottiene il risultato sperato, perché le lamentele ricominciano quando una domenica il culto dura più del previsto, per la grande partecipazione di credenti alla celebrazione della Santa Cena. Si ritiene che vi sia una dose di antipatia personale del parroco verso il pastore e quest'ultimo, Michele Enrico Peyrot, dovrà essere trasferito.

La costruzione

È possibile che tali tensioni e conflitti abbiano contribuito a spingere i valdesi a cercare una soluzione diversa, per cui anziché restaurare il loro tempio che aveva bisogno di urgenti riparazioni, preferirono costruirne uno nuovo, in posizione relativamente decentrata, a oriente del borgo. A questa decisione contribuì indubbiamente anche il clima di grande entusiasmo che si respirava allora alle Valli. In quegli anni altre chiese infatti erano state profondamente ristrutturate o costruite ex novo, come ad esempio San Germano, Pomaretto,

Pramollo e Rodoretto. Ma probabilmente la spinta maggiore venne da John Charles Beckwith, il generale inglese che aveva perso una gamba nella battaglia di Waterloo e, giunto alle Valli a seguito della lettura di un opuscolo sui valdesi, vi si stabilirà, diventando un fattore di grande vitalità e di rinnovamento nelle chiese valdesi. In particolare egli legherà il suo nome al rinnovamento del sistema scolastico delle Valli, costruendo, insieme agli abitanti, molti locali scolastici, con una concezione sobria e funzionale, ma anche provvedendo ad una migliore formazione dei maestri di scuola. Egli prese a cuore la situazione di Rorà e del suo tempio, provvedendo anche a ricercare presso amici inglesi la raccolta dei fondi necessari. A questo proposito si racconta un episodio interessante e significativo: avendo il Beckwith in una riunione di amici illustrato il progetto della nuova costruzione e sollecitato un aiuto, una bimba gli si avvicinò e gli offrì tutti i suoi risparmi, ammontanti a un solo *penny*, chiedendogli se questo potesse essere utile. Il Beckwith fu commosso da quel gesto di spontanea generosità e promise alla bimba di murare, nella pietra fondamentale del tempio, il suo *penny* ed il suo nome, insieme alle pergamene destinate a ricordare la costruzione.

I lavori iniziarono con sollecitudine e vennero eseguiti dal capomastro Eugenio Gastaldi, sotto l'attenta sorveglianza dell'allora pastore Ippolito Rollier, l'ultimo pastore di origine straniera che lavorò nelle chiese valdesi prima dell'editto di emancipazione del 17 febbraio 1848. Il 6 gennaio 1846 il tempio veniva solennemente inaugurato, con una grande affluenza di popolo anche dalle chiese vicine.

Non abbiamo indicazioni certe, ma è probabile che il tempio sia stato disegnato dallo stesso Beckwith che, proprio per la sua formazione militare, aveva buone capacità di disegno e di progettazione. Certamente esso, nella sua concezione e nelle sue linee, si ispira al tempio di Rodoretto, costruito poco prima e inaugurato nel marzo dell'anno precedente.

E neppure sappiamo quanto esso sia potuto costare. Certo è che, non essendo consentito ai valdesi di avere un numero maggiore di templi rispetto a quello riconosciuto dagli antichi editti, essi dovettero vendere il vecchio edificio. Da un verbale del Concistoro del 19 dicembre 1847 apprendiamo che, durante una seduta alla quale sono presenti tutti i membri del Concistoro stesso e due rappresentanti del Consiglio comunale, ci si accorda a cedere all'amministrazione comunale il vecchio edificio, che verrebbe trasformato in archivio del Comune. Il corrispettivo pattuito è che l'amministrazione comunale provveda al pagamento di 5500 rubbi di calce (un rubbo equivale a circa nove chilogrammi), utilizzati nella costruzione, al prezzo di 25 centesimi il rubbo stabilito dalla perizia fatta da un esperto; come pure si viene a sapere che tale calce è stata fornita da Antonio Rivoira. L'accordo avviene dopo che il Consiglio comunale, il 28 ottobre 1847, ha già deliberato in tal senso ed ha ottenuto anche l'approvazione

dell'intendente della Provincia di Pinerolo. Questo verbale è firmato dal Concistoro, che ha approvato all'unanimità, e dal consigliere Jean Marc B. Salvagiot. Manca invece la firma dell'altro consigliere, Antonio Rivoira, perché interessato alla questione, come risulta da una nota del pastore Ippolito Rollier, presidente del Concistoro.

In realtà l'edificio del vecchio tempio non verrà utilizzato dall'amministrazione comunale, la quale lo cederà a privati che ne faranno un deposito di fascine e di carbone, finché un incendio lo distruggerà e verrà ricostruito come casa di abitazione.

Le trasformazioni

Inizia così il cammino del nuovo tempio. Ad esso si sono aggiunte, nel corso degli anni, alcune innovazioni che meritano di essere ricordate.

La più evidente è senza dubbio la costruzione della galleria in legno che corre lungo le due pareti laterali e la parete di fondo, sovrastante l'entrata. A tale galleria si accede mediante due scale anch'esse di legno, situate all'interno del tempio. Essa venne realizzata nel 1938. Interessante notare che nella seduta del Concistoro in cui si decide tale innovazione, si fa innanzitutto riferimento alla correzione dei difetti di acustica del locale, in secondo luogo al fatto che la galleria lo renderebbe più carino e finalmente, cosa che a noi sembrerebbe prioritaria, al fatto che così si aumenta la capienza del locale. A questo proposito è ricordato, in una relazione del Concistoro, che anticamente si erano dovute sistemare delle assi lungo i muri perimetrali per ottenere un maggior numero di posti a sedere. I mezzi per eseguire i lavori sono indicati in una offerta dell'amministrazione comunale di sei larici, da tagliarsi nei boschi comunali, nel lavoro gratuito da parte di membri della chiesa, da altro legname fornito ancora dai membri di chiesa e da una colletta di 1246 lire che il pastore aveva precedentemente fatta con lo scopo di acquistare una grande tenda destinata a correggere i difetti di acustica del tempio. La sovrintendenza ai lavori viene affidata al diacono Roberto Morel, al quale gli altri membri del Concistoro assicurano la loro collaborazione.

Nel 1880, il 22 dicembre, il Concistoro delibera l'acquisto di tre lampade per le riunioni serali, presumibilmente nelle scuole dei quartieri. Il tempio viene usato solo durante le ore di luce solare. Solamente nel 1935, il 13 gennaio, si assumerà la decisione di installare l'illuminazione elettrica nel tempio, «per tenere riunioni d'estate e d'inverno». Nella stessa occasione si discute anche di miglierie da apportare alla scuola delle Fucine, sistemando una sala per la gioventù e di provvedere pure lì all'impianto elettrico, ma per il momento la questione rimane in sospeso. L'impianto elettrico attuale, con i caratteristici bracci in legno di larice applicati alla galleria sono stati realizzati in occasione dei lavori per il centenario del tempio, nel 1946.

Il 12 ottobre 1879 il Concistoro delibera l'acquisto di due stufe da sistemare nel tempio, per il riscaldamento. Non pare che la proposta suscitasse grande entusiasmo tra la popolazione, se il Concistoro nella sua relazione scrive che la colletta per il riscaldamento del tempio, stabilita all'uscita di ogni culto fin dal febbraio 1878, avviene in maniera non propriamente generosa («*chichement*», dice il testo francese). Interessante la nota che si trova nella relazione del Concistoro:

Due stufe di ghisa che non stonano troppo nel nostro tempio ci hanno consentito di mitigare un poco il freddo glaciale che vi si riscontra durante 5 o 6 mesi dell'anno e così un buon numero di persone hanno potuto frequentare il culto senza timore di prendersi un raffreddore.

Il riscaldamento è ancora oggi assicurato con due stufe a legna, non più quelle originarie, ma altre acquistate nel 1961. La loro collocazione è però probabilmente mutata: esse sono oggi collocate a una certa distanza dai muri, verso il centro del tempio, per sfruttare maggiormente il loro corpo riscaldante, mentre in origine, per non togliere troppo spazio, dovevano essere addossate al muro, cosa del tutto normale non essendovi ancora la galleria. È quanto si ricava da un'affermazione di una seduta del Concistoro del 1920, 10 ottobre, in cui si accenna a riparazioni necessarie al tempio, per poter tornare a celebrarvi il culto, dopo che negli anni della guerra, a causa dei costi del legname, si era stati costretti a tenere i culti nei locali della scuola, decisamente più facili da scaldare. Oltre a riparare la porta di accesso al campanile, a sostituire alcuni vetri rotti, le stufe, opportunamente riparate, saranno sistemate verso il centro del tempio perché diano maggior calore. Nella stessa occasione, ricordando ancora che le spese di riscaldamento sono terribilmente aumentate, il Concistoro delibera di invitare i ragazzi della scuola domenicale a portarsi da casa ogni domenica un pezzo di legna («*un petit morceau de bois*»). Analogo invito è rivolto alle famiglie che non hanno bambini frequentanti la scuola domenicale perché provvedano a fornire un po' di legna o a contribuire in qualche modo per il riscaldamento.

Per quanto riguarda invece l'arredamento, non abbiamo notizie certe, se non che, nel 1888, il Concistoro delibera di abbassare il pulpito e di disporre in maniera più adeguata il leggio per il lettore, il tavolo per la Comunione, nonché i banchi per gli anziani ed affida l'incarico di tali lavori a Jean Morel della Rounc. Quando poi il leggio del lettore sia stato eliminato ed anche gli anziani abbiano rinunciato a sedere in banchi appositi, presumibilmente posti ai lati del pulpito, di fronte all'assemblea, non è dato sapere. Sappiamo, di riflesso, che nel 1917 vi erano «due panche zoppe che a destra e a sinistra del pulpito deturpano il locale di culto» e che esse vengono vendute al pastore Revel, nessuno avendo fatto un'offerta superiore alla sua. Vale forse anche la pena ricordare che il pulpito in

origine era sovrastato da un baldacchino con la funzione di indirizzare la voce verso l'assemblea, impedendole di salire verso l'alto (e perciò chiamato in francese *abat-voix*). Questo baldacchino venne poi tolto negli anni '70, probabilmente perché consunto dal tempo e dai tarli e non più rispondente alla sensibilità dell'epoca. Per ovviare alle difficoltà di acustica si è sistemato un impianto di amplificazione, che dovrà essere rimesso a punto insieme al rifacimento dell'impianto elettrico per il centocinquantenario anniversario.

Il 15 novembre 1925, in previsione degli ottant'anni dalla costruzione del tempio, si propone di costruire un pavimento in legno da posarsi sulla precedente pavimentazione in pietra, «sempre così fredda in inverno». Nel gennaio dell'anno successivo si riunisce una commissione preposta a questi lavori e, oltre al pavimento, si prospetta un rifacimento dei banchi per renderli più comodi, oltre a rinnovare «*les draperies d'église*». Con questa ultima espressione si devono intendere probabilmente i tendaggi di cui è detto qui sopra, forse anche la tovaglia per la Santa Cena e un tappeto da porre sullo stesso tavolo, oltre a un tessuto che era collocato sul pulpito e che era stato donato nel 1875 dal reverendo James Bruce, un americano in visita alle Valli, e che allora veniva definito «*ornements de la chaire*». Tra i promotori di questa iniziativa è la signora Fanny Long di Pinerolo che contribuisce con una offerta di 500 lire, a cui il Concistoro aggiunge una somma di 1.500 lire tratte dai suoi depositi e si apre una sottoscrizione tra gli amici vicini e lontani. È presumibile, ma non ne abbiamo notizia certa, che in questa stessa occasione sia stata anche collocata la «bussola» all'ingresso del tempio, con le tre porte che deve servire a costituire una camera d'aria tra l'esterno e l'interno, in modo da limitare la dispersione di calore ogni volta che qualcuno entri o esca.

Nei giorni 6, 7 e 8 aprile 1903 vengono poste delle tende alle finestre del tempio. Non sappiamo se si trattasse della mantovana che era ancora, fino al 1995 e che ora è stata tolta, alla finestra verso mezzogiorno. Non sappiamo nemmeno quale fosse la funzione di tali tende: di semplice abbellimento o di protezione contro il sole talvolta fastidioso per il predicatore e gli uditori, a seconda della stagione, o ancora un tentativo di migliorare l'acustica? Ancora nel 1917 il Concistoro «rivolge una calda preghiera alla Lega Femminile di Rorà di confezionare delle tendine per le tre finestre del tempio».

Il problema ricorrente del tempio di Rorà, ma non solo del tempio, bensì della maggior parte delle abitazioni del comune, è rappresentato dalla forte umidità, o meglio dall'acqua che scorre alla base delle fondamenta. Così, nel giugno 1902, il Concistoro decide di far costruire un fosso dalla parte ovest del tempio, in modo che l'acqua possa defluire senza penetrare nel tempio stesso. E ancora l'anno successivo si interviene sullo stesso argomento, sistemando per di più le grondaie. E nel 1934 leggiamo che il Concistoro «è d'accordo di mettere le grondaie al tetto della chiesa perché l'acqua non cada più nella strada e sui muri

esterni». Questa ultima decisione riprende in realtà un'affermazione fatta già ben sette anni prima, in cui il Concistoro si rallegrava del buon esito della vendita di beneficenza, che consentiva, con le sue 1105 lire e 15 centesimi, di far fronte alle spese per la manutenzione degli immobili, in modo particolare le grondaie del tempio.

Benché non si abbiano notizie documentarie sul momento in cui è stata realizzata, nel corso dei lavori di restauro effettuati nel 1995, là dove è (ed era da un certo numero di anni: ci si è infatti limitati a riprodurlo) lo stemma valdese sovrastante la porta di ingresso, era una scritta in lingua francese, citazione da I Timoteo 2,5: «C'è un solo Dio e anche un solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo».

Parimenti all'interno del tempio, prima di collocare le due tavole di marmo che riproducono in italiano i dieci comandamenti, il sommario della legge, il Padre Nostro ed il Credo Apostolico, erano, nel novembre 1884, state eseguite delle scritte, presumibilmente lungo i muri perimetrali, sotto l'attuale galleria. Sulla parete a destra entrando, si leggevano i dieci comandamenti; sulla parete di sinistra: «Non c'è alcun giusto, neppure uno. Difatti tutti hanno peccato e sono privi della grazia di Dio» (Romani 3,10; 23). Sul fondo, a sinistra del pulpito: «Il Regno di Dio è vicino, ravvedetevi e credete all'Evangelo» (Marco 1,15) e «Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Giovanni 3,16). A destra: «Chiunque invocherà il nome del Signore deve allontanarsi dal male» (II Timoteo 2,19) e «C'è uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Giovanni 4,24) ed ancora «Abbi pietà di me, perché sono peccatore» (Luca 18,13). Dietro il pulpito, centralmente, la scritta che ancora sussisteva fino al restauro del 1995 (ovviamente in lingua francese, né siamo in grado di dire quando è stata sostituita con la lezione italiana): «Gloria a Dio nei luoghi altissimi – pace in terra – benivoglienza inverso gli uomini» (Luca 2,14). Come si vede, all'infuori di quello di Luca 2, tutti i testi insistono sul peccato dell'uomo e sulla necessità del ravvedimento e sono espressione tipica della teologia dell'epoca. I costi di tali scritte, ammontanti a cinquanta franchi, sono stati sostenuti dal cavaliere Paolo Meille. La scritta tuttora esistente, proprio sopra la porta d'ingresso: «*C'est ici la maison de Dieu*» è probabilmente originale ed è testimoniata già dal resoconto di un visitatore inglese di metà '800. Essa è tratta dal libro della Genesi 28,17, ma esprime la sensibilità che si ritrova molte volte nel libro dei Salmi.

Tra gli arredi del tempio che costituiscono un elemento importante nello svolgimento del culto vi è lo strumento musicale per accompagnare gli inni della comunità. Quando il tempio venne costruito, non vi era strumento musicale. Il canto veniva diretto e guidato dal maestro della scuola principale, il *régent*, che, oltre ai compiti di insegnamento, aveva appunto questo incarico e quello di presiedere ai funerali, in assenza o impossibilità del pastore. La prima notizia che

abbiamo di uno strumento musicale nel tempio di Rorà ci viene proprio da una lettera del maestro Edoardo Rostan, datata 30 dicembre 1906. Egli avrà poi gravi difficoltà di rapporti con il pastore ed il Concistoro. Quest'ultimo, il 2 ottobre 1921, si dirà

lieto di apprendere che egli è stato trasferito d'ufficio dall'autorità scolastica provinciale, da Rorà a Prarostino, a seguito di una indagine ordinata dal Consiglio Scolastico. Le condotta del maestro Rostan, nella scuola e fuori della scuola non corrispondeva più in alcun modo al nobile e delicato compito di un educatore e il suo esempio funesto rischiava di vanificare tutti gli sforzi che la chiesa dispiega per contenere il male ed opporre una diga all'ondata di mondanità e di materialismo che rischia di sommergerci.

In questa sua lettera al Concistoro, in cui rivendica il diritto al sussidio della Tavola Valdese per le funzioni di maestro della scuola principale egli ricorda che i compiti del maestro sono: insegnamento della Bibbia nella scuola; insegnamento della lingua francese; partecipazione dell'opera sua in chiesa, sia per la lettura della parola di Dio, sia per dirigere il canto ed anche supplire il pastore qualora fosse nell'impossibilità di presiedere un funerale. Ora, siccome in chiesa esiste un pianoforte, la direzione del canto, quantunque utile non è più indispensabile, mentre l'insegnamento della Bibbia è indispensabile ed utilissimo l'insegnamento della lingua francese.

Se si trattasse veramente di un pianoforte o di un harmonium non è dato sapere. Che comunque uno strumento di questo genere fosse ritenuto importante, lo si deduce anche dalla soddisfazione che il Concistoro esprime nel 1930 a proposito della tradizionale vendita di beneficenza tenutasi in agosto, che consentirà di sostenere le spese necessarie alla manutenzione degli immobili e consentirà l'acquisto di «un piccolo armonium per accompagnare il canto durante i culti a Mourcioux», cioè nella frazione situata giusto al di là del torrente Luserna che segna il confine tra le chiese di Rorà e Luserna San Giovanni. Lì, in una zona piuttosto lontana dal centro, il Concistoro di Luserna San Giovanni e la Tavola Valdese avevano costruito nel 1881 una scuola che non aveva le caratteristiche di scuoletta quartierale, ma quelle di una scuola principale («*grande école*»), che fu per parecchi anni diretta da un maestro evangelista. Vi si tenevano anche riunioni di culto a cui partecipavano non pochi membri della chiesa di Rorà. È ricordato, ad esempio, che nel 1896 alcuni

membri del quartiere di Rumer, scesi dalle loro montagne hanno cantato in occasione della riunione, diversi inni che avevano preparato ed hanno continuato a cantare anche fuori della scuola, sotto un cielo stupendo, circondati da buona parte dell'uditorio che aveva partecipato alla riunione e che li aveva quindi già ascoltati.

In occasione delle celebrazioni per il centenario del tempio, nel 1946, nella cronaca da Rorà de «L'Eco delle Valli Valdesi» leggiamo che è stato acquistato un nuovo harmonium e che «la somma occorrente era di molto al disopra delle nostre possibilità». Sono quindi stati impegnati tutti i fondi raccolti fino a quel momento per i lavori del centenario, i fondi disponibili del Concistoro e si è dovuto ricorrere ad un prestito per l'ammontare di lire 10.000. Ma gli harmonium sono strumenti anche delicati, che col tempo, con l'umidità e con la variazione di temperatura per essere collocati in un locale scaldato solo in occasione del culto, si deteriorano. Così anche l'harmonium del centenario non esiste più ed è stato sostituito da uno donato generosamente alla chiesa di Rorà alla fine degli anni '80.

Anche il tavolo della Santa Cena non è più quello originario. È di fattura recente, risalente agli anni '70, ed è dotato, come è avvenuto per la maggioranza di tali «tavoli della comunione» delle altre chiese delle valli valdesi, sotto il piano del tavolo, di due piatti rotanti su cui si possono collocare i piccoli calici in uso da alcuni anni per il vino della Cena, mentre precedentemente si usavano unicamente i due calici comuni.

Un discorso a parte merita invece l'orologio che è situato sulla torre campanaria. Da una lettera del pastore Michel Morel, del 30 ottobre 1853, apprendiamo che l'amministrazione comunale possiede un orologio e chiede di poterlo spostare sul campanile della chiesa valdese. Non so dove fosse collocato precedentemente. Il Concistoro dà la sua disponibilità ponendo alcune condizioni:

1. che il Comune faccia aprire una porta nel campanile al di fuori della chiesa e ne rimetta al Concistoro una chiave;
2. che il detto orologio non possa all'avvenire essere traslato altrove se non col concorso del Concistoro;
3. che le variazioni di qualche rilievo al campanile sieno consentite dal Concistoro;
4. copia di questa convenzione sia rimessa al Concistoro sottoscritta dal Municipio.

Non se ne farà nulla, forse perché le condizioni erano troppo onerose e il Concistoro tornerà ad esaminare la proposta il 26 giugno 1870, accettandola e riservandosi di aprire una porta nel campanile perché non si debba attraversare il tempio per la ricarica dell'orologio. La ricarica avveniva arrotolando mediante una manovella, come avviene per i pozzi, una fune di acciaio a cui erano appese due grosse pietre. Dai verbali del Concistoro non si hanno altre notizie. Sappiamo comunque che l'orologio venne sistemato in un primo tempo sul timpano del tempio e successivamente, nel 1929, spostato al di sotto della torre campanaria, dove si trova attualmente. In occasione dei centocinquanti anni del tempio, esso è

stato sostituito con un altro, a trasmissione e a funzionamento non più meccanico, ma elettrico, con l'orologio pilota collocato sulla galleria in fondo al tempio. Anche per l'acquisto di questo nuovo orologio, l'amministrazione comunale ha partecipato con un contributo rilevante.

La comunità

Ma che cosa sappiamo di chi si serviva del tempio? Possiamo dividere le notizie in due parti: innanzitutto le notizie di tipo "civile" e in un secondo momento quelle invece più direttamente attinenti alla vita di fede della popolazione rorenga.

Al momento della costruzione del tempio, la popolazione valdese di Rorà doveva ammontare a circa 650 persone. Nel 1839 i valdesi erano infatti 651 mentre nel 1881 erano saliti a 758, di cui 70 assenti, più 24 cattolici. Nella sua ampia relazione del 1898 il Concistoro afferma che circa 60 famiglie sono emigrate verso l'America. Ricordiamo che nel 1872 una trentina di famiglie erano emigrate verso l'Argentina, fondandovi il villaggio di Colonia Alejandra, con la quale sono stati recentemente consolidati i rapporti con un gemellaggio tra i due Comuni. Ma vi sono famiglie emigrate anche verso l'Uruguay, il Brasile, la Carolina del nord. Una dozzina di famiglie risulta, sempre nel 1898, emigrata a Marsiglia mentre un'altra dozzina si è stabilita nei dintorni: Luserna, Lusernetta, Torre Pellice, Bibiana, Garzigliana e Pinerolo. Significativa la notizia del 1892 relativa alla famiglia di Antonio Rivoira, detto "Caporale", che torna in quell'anno dall'Uruguay e riparte poco dopo per stabilirsi in Brasile. Accanto a questa emigrazione, che possiamo considerare definitiva e che coinvolge comunque famiglie intere, si registra anche un'emigrazione di altro genere: persone singole che cercano e trovano lavoro fuori dal paese, specialmente in Francia, dove Nizza pare essere la città che ne attira il maggior numero. Sempre dalla relazione del Concistoro del 1892 ricaviamo anche questa indicazione: le persone giovani, emigrate temporaneamente, sono rappresentate da una trentina di ragazze e da cinque giovanotti. Siamo cioè ancora in un'economia agricolo-artigianale, in cui le braccia dei giovani trovano la possibilità di occuparsi nell'agricoltura o nel lavoro delle cave, mentre le ragazze sono spinte a cercare lavoro fuori del paese.

È noto che il territorio del Comune di Rorà è ricco di pietre calcaree affioranti, che venivano abilmente sfruttate per ottenerne, mediante cottura in apposite fornaci, una calce di prima qualità.

Ma il vallone di Rorà è anche ricco di giacimenti di pietra detta "di Luserna", cioè di gneiss lamellare con strati di diverso spessore con cui si realizzano lavori vari, dalla copertura dei tetti alla pavimentazione di locali (così era in origine la pavimentazione anche del tempio) o di strade. Le possibilità di commercializzazione di tale importante risorsa è legata a molteplici fattori indipendenti dalla volontà di

chi lavora e produce. Si ricordano momenti di profonda crisi del mercato per esempio nel 1892 il Concistoro segnalava che

molte famiglie sono provate dalla crisi che attraversano la lavorazione e il commercio delle pietre. Molti lavoratori hanno difficoltà a ottenere la ricompensa per il loro lavoro e rischiano di vedere compromesso il loro guadagno di questi ultimi due o tre anni.

Ma alla fine del decennio le considerazioni erano meno nere e si osservava che si poteva ottenere un sacco di granturco per la stessa quantità di lode da tetti che fino a qualche tempo prima si scambiavano per una *emina* (l'*emina* corrisponde a 2,3 litri). E infatti i campi e i pascoli erano in parte abbandonati.

A metà strada tra la vita "civile" e quella ecclesiastica si collocava, almeno fino agli anni '20 di questo secolo, l'istituzione scolastica. Essa era, come ovunque a quel tempo, non responsabilità delle autorità civili, ma delle chiese. Il Concistoro ha quindi il compito di scegliere il maestro e di provvedere alla sua retribuzione. Per le scuole, dette "di quartiere" che erano quelle delle Fucine, di Rumer e della Rounc, si trattava per lo più di una persona del posto, che accettava di trasmettere ai ragazzi quel che sapeva e come sapeva. Per la scuola principale (la «grande école»), si ricercava invece un maestro più qualificato, che a partire da una certa epoca doveva essere fornito di apposito diploma o brevetto. Su questa scuola esercitava il suo controllo anche l'autorità scolastica provinciale. La nomina del maestro della scuola principale avveniva di norma in collaborazione e d'intesa con l'amministrazione comunale, a mezzo di un'apposita commissione mista e talvolta anche con sedute congiunte dell'amministrazione ecclesiastica e dell'amministrazione comunale. Questo non significa che le cose fossero più facili, anzi, in qualche caso potevano complicare ulteriormente i rapporti tra le persone interessate. Abbiamo già detto che il *régent*, il maestro della scuola principale, aveva anche una grossa funzione nella vita della chiesa. Ma, come anche abbiamo già accennato, i rapporti tra il Concistoro e i maestri non erano sempre facili. Una relazione del Concistoro afferma, con notevole sincerità, che l'istruzione ha fatto progressi o è regredita a seconda delle attitudini dei maestri che si sono succeduti. In media il periodo di insegnamento a Rorà non deve essere stato molto lungo, anche perché essi provenivano da fuori e aspiravano a sedi più comode e forse di maggior prestigio. Tra il 1848 e il 1898 si dice, ad esempio, che si sono succeduti una decina di maestri.

A titolo di curiosità, vogliamo citare alcuni episodi curiosi.

Nel 1852, per esempio, si vieta al maestro di tenere presso di sé un ragazzo a pensione, ritenendo che questa occupazione finirebbe col nuocere al suo impegno nell'insegnamento. Dal documento che gli fa questo divieto si apprende anche che il maestro era tenuto a leggere, mattina e sera (la sera all'imbrunire), le preghiere nel tempio, a cui dovevano assistere i suoi scolari.

Nel 1875, dopo appena un anno di soggiorno a Rorà, il maestro P. Jalla è costretto ad abbandonare perché l'ispettore del re, «in un eccesso di zelo fuori luogo – nota il Concistoro – ha riscontrato che egli non era in possesso del brevetto necessario». L'ispettore lo voleva sostituire con un insegnante da lui nominato, non valdese, ma ciò ha suscitato una levata di scudi ed è stato poi nominato un altro maestro valdese. Jalla, sebbene con un cortissimo soggiorno, fu apprezzato e apprezzò la popolazione locale. Andandosene, affermò che «i rorenghi non sono così duri come lo si pensa». È da un lato una bella affermazione di stima e di simpatia, ma d'altro lato è la testimonianza di quale opinione si avesse, all'epoca, degli abitanti di Rorà.

Un caso di grave tensione tra il pastore (e il Concistoro?) e l'amministrazione comunale si registra nel 1872. Quest'ultima ha unilateralmente nominato maestro della scuola principale il signor Stefano Poët che, secondo quanto afferma il pastore, è stato destituito dal Sinodo dal suo incarico, a motivo della sua cattiva condotta. Il fatto che il Concistoro non sia stato consultato prima della nomina è considerato un affronto e se ne occupa un'assemblea di chiesa la quale deplora la situazione venutasi a creare, ma non ritiene fattibile un ricorso al tribunale per sostenere che, essendo i locali scolastici di proprietà del Concistoro, non si può tollerare che una persona a questi non gradita vi svolga le funzioni di insegnamento. La motivazione è che la questione della proprietà dei locali scolastici è dubbia, in quanto essi sono stati costruiti per il bene di tutta la popolazione e quindi vi ha concorso anche l'amministrazione comunale.

In realtà questa del maestro Poët deve essere stata la tipica goccia capace di far traboccare il vaso. Già alcuni anni prima, il 3 gennaio 1869, il Concistoro aveva stabilito, relativamente alle elezioni che si tenevano nel corso delle assemblee (per la nomina di anziani o per le deputazioni al Sinodo) che

solamente il Concistoro costituisce il seggio elettorale, con esclusione anche del sindaco per quanto attiene la sua carica di capo dell'amministrazione comunale; al solo Concistoro spetta di fare lo spoglio delle schede e di stabilire della loro validità; gli elettori devono rimanere seduti nei banchi e non avvicinarsi all'urna elettorale se non quando vengono chiamati a deporre la loro scheda; nessun elettore ha diritto di parlare se questa non gliene è stata precedentemente concessa facoltà dal presidente dell'assemblea.

Nello stesso anno, in aprile, il pastore dà le dimissioni, ma il 30 maggio un'assemblea di chiesa lo riconferma con 70 voti contro 57 andati al pastore Monastier e una scheda bianca. La votazione fu fortemente contestata perché tra i votanti erano anche due persone interdette, alcuni residenti a Luserna, a Torre e nel quartiere dei Brusai (facente parte della chiesa di Luserna San Giovanni). Comunque nel 1874 il pastore Giovanni Davide Charbonnier verrà invitato dal Sinodo a dare le dimissioni. Si pensava in tal modo di attenuare le tensioni.

E così avvenne. Il 27 febbraio 1875 leggiamo infatti che «il Concistoro ha regolato, d'intesa con il sindaco, i conti relativi alle riparazioni effettuate al presbiterio, al tempio ed alla scuola delle Fucine» e nel maggio dello stesso anno il Concistoro «prende atto della risposta positiva del Consiglio comunale di tornare ad assumere l'onere dell'imposta sui fabbricati [di proprietà del Concistoro] e del contributo per i pastori emeriti».

Abbiamo detto sopra, a proposito delle scritte presenti all'interno e all'esterno del tempio, che esse erano in lingua francese. Tale è infatti stata, almeno a partire dal '600 la lingua corrente in uso nelle chiese valdesi, fino all'epoca fascista, quando ne fu vietato l'uso e, in alcune chiese, venne anche chiesto, da parte di zelanti commissari prefettizi, di cancellare le scritte in francese per sostituirlle con altre in lingua italiana. Ma le chiese, e anche quella di Rorà, sono sempre state ben consapevoli che la lingua è anche un veicolo culturale, per cui esse sono state piuttosto bilingui che arroccate alla tradizione francofona. Così, a partire dal 1877, viene stabilito un culto mensile in lingua italiana, «particolarmente destinato a far comprendere l'opera di evangelizzazione in Italia e a darne notizia». I culti in lingua italiana diverranno due a partire dal 1936, la prima e la terza domenica del mese. Non risulta che, dopo il secondo conflitto mondiale, si sia ripreso sistematicamente l'uso del francese nel culto.

Iniziative

Attraverso le pagine che documentano la storia e le vicende della chiesa di Rorà, vediamo come in filigrana passare le varie sensibilità di fede dei pastori che vi si sono impegnati, come anche le loro speranze e le loro delusioni. Tipico fra tutti, il pastore Giovanni D. Armand Hugon, che fu a Rorà dal 1875 al 1905 e rappresenta il ministero più lungo di tutti i tempi. Oltre a essere ricordato per una serie di iniziative e per la grande sensibilità, egli aveva una preoccupazione molto forte: che la comunità fosse veramente conforme alle descrizioni che della comunità primitiva si leggono nelle pagine del Nuovo Testamento. Egli vedeva quotidianamente contraddetta questa realtà, anche nei piccoli fatti come il furto di alcune galline, e ne soffriva profondamente. Avrebbe desiderato un "risveglio", come si diceva allora, cioè il diffondersi di una maggiore sensibilità religiosa che portasse come conseguenza una serie di comportamenti etici coerenti. Per questo, come nelle altre chiese, era stata creata una scuola domenicale (esisteva già nel 1867) sia al centro, sia a Rumer e alle Fucine. Essa doveva servire più che alla istruzione biblica dei fanciulli (questa avveniva già nella scuola), alla loro formazione di fede, doveva portarli a riconoscere il loro peccato e a chiedere il perdono al Signore Gesù, fino a fare l'esperienza diretta della salvezza da lui ottenuta. Sono significativi di questo clima i testi biblici scritti sulle pareti della chiesa, che abbiamo sopra ricordati.

Durante il soggiorno a Rorà del pastore Armand Hugon si è tentato in vari modi di fondare un'unione cristiana, come era avvenuto in molte altre chiese a partire dai primi anni '50. Vi si riuscì il 19 ottobre 1891, con l'entusiasmo portato dai maestri di Villar e Bobbio Pellice, accompagnati da una decina di membri delle unioni di Villar e dei Chabriol. In primavera 1892 essa contava 23 membri.

Scoprendo che per varie ragioni non sempre gli alunni delle scuole avevano veramente imparato a leggere e a scrivere, il pastore organizzò una scuola serale, durante i mesi invernali. Nel 1879, il pastore afferma: «Con nostra grande vergogna avevamo 2 ragazzi e 3 ragazze [su un totale di 35 catecumeni] che non sono in grado di leggere ed alcuni altri che leggono con grande difficoltà. Abbiamo dato loro lezioni particolari». E nel 1887 si accenna a lezioni di cucito che vengono date alle giovani ragazze.

Si accenna, nella relazione del Concistoro del 1890 ad una società corale che ha funzionato per 4 o 5 anni e poi si è spenta, così come dal 1876 al 1885 ha funzionato una società femminile per le missioni e l'evangelizzazione, che si riuniva settimanalmente. Essa si è sciolta «grazie soprattutto alle cattive lingue e all'invidia», afferma sconsolato il pastore.

Non fa quindi meraviglia che in questo quadro alcune manifestazioni possano essere viste come un male gravissimo da combattere con tutti i mezzi leciti. È il caso del ballo, dove per esempio si ricorda che alcuni giovani tornati da Marsiglia per la visita di leva abbiano organizzato in settembre 1877 un ballo pubblico, una domenica in cui nel tempio si celebrava la Santa Cena. Per fortuna è stato il solo ballo durante tutto l'anno. La stessa profonda ostilità si riscontra contro le bettole, che vengono ritenute causa di gravi disordini morali. Una bella riflessione sulle conseguenze negative che producono le bettole è che «la domenica non viene rispettata come giorno del Signore e il lunedì è perso per i postumi delle bevute domenicali». Un anziano, che conduceva una di queste trattorie finisce col dimettersi e di questo il pastore si dispiace, perché avrebbe preferito che egli continuasse a rimanere membro del Concistoro e chiudesse invece l'osteria.

Così si organizzano particolari riunioni di appello, animate anche da persone venute da vicino e da lontano. È a questo proposito interessante ricordare che un rorengo, Jean Morel, opera in Corsica come colportore evangelista e, dato che trascorre l'inverno in famiglia, prende parte attiva sia alle riunioni di quartiere normali, sia a riunioni private di appello. Sperando sempre in un risveglio, il Concistoro sollecita o per lo meno non si oppone all'azione di predicatori venuti da fuori e di per sé non direttamente legati alla chiesa valdese, come ad esempio un predicatore avventista e una missione dell'Esercito della Salvezza, almeno fino a quando questi non si servono dei locali della chiesa senza averne preventivamente richiesta l'autorizzazione. Tuttavia, anche se qualche giovane ha indossato l'uni-

forme dell'Esercito della Salvezza, anche se il canto è più semplice e vivace rispetto a quelli tradizionali di chiesa, il pastore pensa che il risveglio potrà venire solo da un soffio più vigoroso dello Spirito di Dio. Qualche segno del tanto sospirato risveglio sembra manifestarsi presso qualche persona, nel 1886, ma non è quell'esplosione di vita nuova che il pastore aveva sperato.

Per cercare di ottenere qualche cosa di più, nel 1893, si stabilisce di abolire la "confermazione" e di sostituirla con la semplice dichiarazione di sufficienti conoscenze della Bibbia e del catechismo, lasciando trascorrere, dal momento dell'esame per appurare tali conoscenze, almeno sei mesi prima di partecipare alla Cena del Signore. Con ciò si volevano invitare i giovani e le giovani che frequentavano i corsi di catechismo a prendere maggiormente coscienza dell'impegno che deriva dal far parte della Chiesa. Per i giovani era anche previsto un incontro col pastore il giorno precedente le domeniche di comunione. Non siamo in grado di dire se la cosa abbia ottenuto i risultati sperati, certo qualche inconveniente vi è stato, perché molti anni dopo, nel 1946, il Concistoro prenderà atto che qualcuno non si è mai avvicinato alla mensa del Signore e, in occasione della confermazione di un suo figlio, lo inviterà a dichiararsi membro della Chiesa. Tale usanza di distinguere fine del catechismo e ammissione in chiesa terminerà nel 1908.

Un altro aspetto da ricordare è come, in due momenti diversi, la chiesa di Rorà sia stata interessata alla creazione di una comunità che comprendesse tutto il vallone, cioè anche le zone dei cosiddetti monti comunali di Luserna San Giovanni e che normalmente vengono definiti i quartieri di Brusai e Mourcious; e dando risposte diverse nelle due occasioni. La prima volta la proposta viene dalla Tavola, nel 1869. Si ricorda che ai tempi del governo napoleonico effettivamente quella zona era stata unita alla chiesa di Rorà, perché il governo francese non avrebbe consentito l'esistenza di una parrocchia che non contasse almeno 500 membri. Ma ora, e da questo si desume che i due quartieri erano allora in gravi difficoltà economiche, la "borsa dei poveri" di Rorà avrebbe subito un tracollo perché non sarebbe stata in grado di assistere i poveri cui già doveva provvedere e i nuovi aggiunti. Sarebbe comunque stato necessario che le persone interessate fossero coinvolte nella decisione. Solo in caso in cui il territorio venisse ceduto al Comune di Rorà, la proposta avrebbe potuto essere presa in considerazione. E così la proposta cade.

A distanza di circa 70 anni, la proposta riemerge e questa volta probabilmente su sollecitazione dei rorenghi, in particolare del loro pastore Enrico Geymet. Le motivazioni di questa proposta sono le seguenti: i nuclei famigliari che abitano la regione di qua e di là del torrente Luserna sono imparentate tra di loro, hanno rapporti frequentissimi, frequentano in parte la medesima scuola e la medesima scuola domenicale (quella di Mourcious). L'unificazione avrebbe dovuto costituire uno stimolo per un rinnovamento della vita di fede delle popolazioni

delle due rive del torrente, in quanto avrebbero avuto un punto di riferimento comune, più facilmente raggiungibile che non la chiesa di San Giovanni, come avviene ora per chi abita oltre il Luserna. In questo senso il Concistoro scrive una lunga lettera ai colleghi di Luserna San Giovanni, che rispondono firmandola tutti quanti (e non il solo presidente, come avviene normalmente, segno della grande importanza che viene attribuita alla questione). La risposta è molto corretta, ma anche destinata a spegnere sul nascere qualsiasi illusione "espansionistica". Luserna San Giovanni non intende rinunciare alla sua responsabilità su quella zona e respinge le velate accuse di non curarla sufficientemente.

In occasione delle celebrazioni per il centenario del tempio, la Conferenza del I Distretto, che riuniva tutte le chiese delle valli valdesi e di Torino, tracciava una nuova delimitazione dei confini delle parrocchie di Rorà e San Giovanni, riammettendo «nella circoscrizione territoriale di Rorà la zona compresa fra il Bric dei Banditi, la Gianavella, il Colletto dei Rabbi e Rocca Boudet». A tale proposta si opponevano i deputati della parrocchia di San Giovanni. La zona è attualmente disabitata e quindi non è dato sapere se questa deliberazione sia conosciuta e applicata.

Per celebrare il primo centenario del tempio l'assemblea di chiesa approvò un ordine del giorno che riportiamo per intero.

L'assemblea di chiesa di Rorà, preparando la celebrazione del centenario del suo tempio, mentre si conclude una guerra micidiale che ha portato anche nel suo seno delle rovine materiali e morali, decide di solennizzare la ricorrenza e dar gloria a Dio ricostruendo le proprie rovine ed edificando con esse il suo Regno. Le opere del Centenario consisteranno pertanto:

1. in una serie di restauri e di miglicrie del tempio comprendenti la costruzione di una sagrestia, la sistemazione dei banchi dell'abside, la tinteggiatura della facciata, un nuovo impianto luce ed altri dettagli minori;
2. in una vasta opera di preparazione e di organizzazione in vista della villeggiatura evangelistica della quale faranno parte:

- a) la redazione di una "guida" di Rorà,

- b) un appello perché vengano ristaurate le vecchie pensioni e ne siano aperte di nuove,

- c) tutta la comunità farà il possibile per ricostruire le case distrutte nei rastrellamenti, per migliorare le proprie abitazioni ed allestire almeno una camera in vista dell'ospitalità,

- d) la chiesa presterà man forte alla Tavola in vista del restauro di Casei Grò e collaborerà col Concistoro nell'allestimento dei suoi locali in vista dell'ospitalità;

3. affinché la buona testimonianza del tempio e dei rorenghi riesca alla gloria di Dio e non sia resa vana, la chiesa condurrà una campagna instancabile contro la bestemmia, la maldicenza ed il lavoro domenicale;

4. rivolgerà ai giovani un fervido appello affinché non abbandonino la terra dei padri, la sacra eredità, il talento che Dio ha loro dato da far fruttare.

Nella stessa assemblea, tenutasi il 6 maggio 1945, si è anche parlato della serata organizzata per dare un saluto agli Israeliti che hanno trovato rifugio e protezione a Rorà durante l'occupazione tedesca, sfuggendo così al pericolo di essere deportati nei campi di sterminio. Altro tema è l'accoglienza da preparare ai reduci dalla prigionia in Germania. Il clima è quindi quello di chi esce da un tunnel buio e si impegna per la ricostruzione non solo materiale, ma anche spirituale della propri comunità evangelica.

E chiudiamo sottolineando questo aspetto dell'"ospitalità evangelistica", talvolta anche chiamata "villeggiatura evangelica". L'intenzione era di poter offrire a molti evangelici delle piccole chiese della diaspora italiana una possibilità di trascorrere un periodo di villeggiatura in ambiente evangelico, ma nello stesso tempo di non nascondere l'identità valdese a coloro che villeggiavano a Rorà ed evangelici non erano. Vi era in questo, ovviamente, anche un aspetto di sostegno alla non ricca economia locale, derivante dall'affitto di camere ammobiliate, ma anche e soprattutto la convinzione che dal confronto con evangelici provenienti da esperienze diverse sarebbe derivato per tutti un arricchimento di spiritualità.

Appendice

Pastori di Rorà dal 1848:

Ippolito Rollier (1843-1850); Michele Morel (1850-1860); Giovanni Daniele Charbonnier (1860-1874); Giovanni D. Armand Hugon (1875-1905); Giovanni Bartolomeo Bosio (1905-1914); Davide Forneron (1914-1916); Davide Revel (1916-1919); Francesco Peyronel (1919-1923); Alberto Fuhrmann (1923-1927); Enrico Pascal (1927-1933); Arturo Rostagno (1933-1934); Enrico Geymet (1934-1948); Gustavo Bouchard (1948-1958); Giovanni Conte (1958-1962); Aldo Rutigliano (1962-1968); Davide Gatto (1968-1969); Lamy Coisson (1969-1976); Ermanno Genre (1976-1981); Sergio Ribet (1981-1986); Vito Gardiol (1986-1994); Bruno Bellion (1994-).

Una ricerca sulla situazione linguistica nelle valli Chisone e Germanasca¹

di Franco Calvetti

Una delle preoccupazioni degli ultimi anni dell'Assessorato alla Cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca è quella di cercare di registrare quale sia la situazione linguistica delle giovani generazioni valligiane confrontandola con quella di genitori e nonni rispetto alla lingua nazionale, alla lingua francese, al patouà, al piemontese.

Le due indagini (1992 e 1993) di cui qui si riferisce sono state coordinate da Marina Gardiol addetta in quegli anni all'Ufficio Cultura della Comunità Montana di Perosa Argentina.

Già negli ultimi mesi dell'anno scolastico 1991/92 l'Assessorato, in collaborazione con l'Associazione Culturale "La Teto Aut" e con alcuni insegnanti resisi disponibili, ha proceduto a svolgere un'indagine che, partendo dalla fascia più giovane della popolazione scolastica, interessasse anche i genitori e i nonni.

Quell'indagine è stata eseguita tramite questionario a cui sono stati sottoposti 148 ragazzi della scuola elementare e media distribuiti nelle tre zone significative della Comunità Montana (bassa valle, centro valle e val Germanasca, alta val Chisone); sono stati sottoposti a questionario anche i rispettivi 277 genitori e i 432 nonni.

Anche se il campione esaminato è assai ridotto come numero esso si presenta come rappresentativo delle diverse realtà valligiane.

Ci appare interessante riferire sui risultati ottenuti.

¹ Una versione modificata di questo articolo, ristretta alla parte dedicata alla diffusione della lingua francese, apparirà sul numero di settembre 1996 della rivista «Cahiers "Langues et Cités"» del Centre Mondial Information et Education Bilingue.

La beidana si era già occupata in passato della questione lingua/dialetto e delle sue incidenze anche in ambito scolastico, nei seguenti articoli: MARCO ARMAND-HUGON, *Lingua francese nelle scuole*, n. 1, 1985, pp. 12-17; OSVALDO COISSON, *Le valli e il francese*, ibid., pp. 10-11; ROSSANA SAPPE, *Chi parla il francese: una ricerca a San Germano*, n. 4, 1986, pp. 22-28 (n.d.r.).

Indagine sulla situazione linguistica dei ragazzi

Per 123 ragazzi (83% del campione) l'italiano è la lingua a cui sono stati esposti fin da piccoli e che usano abitualmente in ambito sia familiare sia extrafamiliare; per 25 di loro (17%) è avvenuto il contatto con l'italiano come seconda lingua in ambito scolastico utilizzato soprattutto fuori casa e a scuola; il patouà risulta essere la lingua materna per 17 di questi 25 alunni mentre il piemontese è la prima lingua solo per 7 ragazzi; un ragazzo risulta essere bilingue, avendo imparato contemporaneamente il patouà e il piemontese.

Indagine sulla situazione linguistica dei genitori

Su 277 genitori intervistati oltre il 60% sa parlare il patouà, il 23% non lo parla ma lo capisce e solo l'8% non lo capisce. Il piemontese è parlato dal 78% dei genitori e solo 8 dichiarano di non capirlo; per il francese 42% dei genitori dichiara che «sa parlare francese», il 27% non lo parla ma lo capisce; il 18% dichiara che il francese è una lingua per lui/lei estranea. Vi è il 13% di domande mancanti. Segno che rivela un certo imbarazzo per la risposta.

Indagine sulla situazione linguistica dei nonni

Su 432 nonni 71% dice di saper parlare il patouà (57 sul totale non lo capiscono); il dialetto piemontese è praticato dal 79% dei nonni; per il francese l'indagine registra che quasi il 38% dei nonni sa parlare il francese, il 29% non lo parla ma lo capisce, il 20% non lo capisce.

Facendo tesoro dell'esperienza di tabulazione statistica maturata nel corso dell'indagine 1992 l'Ufficio Cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca ha proceduto nell'anno scolastico 1992/93 alla messa in atto di una nuova indagine che, rispetto alla prima, presentasse, sia dal punto di vista numerico del campione sia dal punto di vista delle domande del questionario, una maggiore rispondenza alla realtà linguistica del territorio.

Il territorio della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca è stato suddiviso in tre aree che si presentano con caratteristiche diversificate le une dalle altre.

– Area “A” comprendente i Comuni siti sulla sinistra orografica del Chisone (da Porte a Perosa Argentina)

– Area “B” comprendente i Comuni siti sulla destra orografica del Chisone e la val Germanasca

– Area “C” comprendente i Comuni dell'alta val Chisone (da Roure a Pragelato)

I questionari sono stati compilati da 1022 alunni della scuola elementare (653) e della scuola media (379) così suddivisi per area linguistica: 628 dell'area "A", 273 dell'area "B", 121 dell'area "C".

L'area A risulta essere la più densamente abitata anche perché comprende i due Comuni (Villar Perosa e Perosa Argentina) più popolosi delle due Valli.

Sono stati interessati, come per il questionario precedente, anche i genitori e i nonni. Il loro campione risulta essere così definito:

Area "A" 1028 genitori e 1474 nonni

Area "B" 454 genitori e 653 nonni

Area "C" 196 genitori e 274 nonni

Si presentano qui di seguito le tabelle riportanti le risposte ai vari quesiti.

Indagine alunni «Qual è la lingua principale con cui ti hanno parlato fin da piccolo e che usi abitualmente in famiglia?»

PROSPETTO A

	C.M	%	Area "A"	%	Area "B"	%	Area "C"	%
ITALIANO	774	75.73	496	78.98	182	66.66	96	79.33
PIEMONTESE	72	7.05	50	7.96	11	4.03	11	9.09
ITAL.PIEM.	41	4.01	32	5.10	3	1.10	6	4.96
PATOUA'	68	6.65	12	1.91	56	20.51	—	—
ITAL./PATOUA'	21	2.05	8	1.27	11	4.03	2	1.65
PIEM./PATOUA'	5	0.50	1	0.16	3	1.10	1	0.82
ITAL./PAT./PIEM	1	—	—	—	1	—	—	—
FRANCESE	2	—	2	—	—	—	—	—
ITAL./FRANC.	2	—	—	—	—	—	2	—
SARDO	3	—	3	—	—	—	—	—
CALABRESE	2	—	2	—	—	—	—	—
NAPOLETANO	2	—	2	—	—	—	—	—
SPAGNOLO	1	—	1	—	—	—	—	—
ARABO	2	—	2	—	—	—	—	—
DENKA ¹	1	—	—	—	1	—	—	—
KABILIA ²	2	—	2	—	—	—	—	—
RISP.MANCANTI	23	2.25	15	2.38	5	1.83	3	2.47
TOTALI	1.022		628		273		121	

² Dialecto della famiglia nilotica (sudanese).

³ Dialecto berbero della Kabilia, regione montagnosa dell'Algeria mediterranea.

Dalla tabulazione appare evidente che l'italiano è penetrato nelle due Valli con forte incidenza (almeno per i 3/4 della popolazione scolastica). Nell'area B vi è ancora una forte presenza del patouà che è praticato dal 20,51% degli alunni; da notare che da Roure a Pragelato pare che nessun bambino sia stato esposto al patouà fin dalla culla. Anche il piemontese viene praticato in ridottissima misura, a volte unitamente al patouà.

Dal prospetto è evidenziato che l'immigrazione (Sardegna, Calabria, Napoli) è poco pronunciata così come è ridottissima la presenza di extracomunitari (5 soli gli alunni parlanti arabo o i dialetti denka o della Kabilia).

Indagine alunni «A parte l'italiano, quali sono le lingue sulle quali a scuola avete fatto delle lezioni?»

PROSPETTO B	C.M.	Area "A"	Area "B"	Area "C"
FRANCESE	462	301	106	55
INGLESE	83	59	24	—
FRANC. e INGL.	136	76	45	15
PATOUA'	26	4	19	3
PATOUA' e FRANC.	21	1	19	1
PATOUA' e INGL.	3	3	—	—
PIEMONTESE	3	3	—	—
RISP. MANCANTE	288	181	60	47
TOTALI	1.022	628	273	121

Le risposte sulla conoscenza delle lingue francese o inglese sono rispondenti al fatto che nelle due Direzioni Didattiche della Comunità Montana (Villar Perosa e Perosa Argentina) è stato attivato fin dalle prime classi elementari l'insegnamento di una seconda lingua (d'ora in poi verrà utilizzata la sigla L2).

Da un'indagine effettuata dal sottoscritto nel mese di marzo 1996 risulta che l'intervento di lezioni di L2 è il seguente

Classi delle due Direzioni didattiche : 55

Classi esposte alla L2: 40 di cui

32 di Francese e

8 di Inglese ossia il

74,6% nel totale

Alunni delle due Direzioni didattiche : 658

Alunni esposti a lezioni di L2 : 508 ossia il 77,2%

Insegnanti L2 specialisti : 4

(con 6 classi ciascuno)

Insegnanti L2 specializzati : 11

(con la loro classe)

Gli alunni che registrano di aver frequentato lezioni di patouà a scuola sono 50 e si riferiscono al Progetto "Countiounme üno" che è stato attivato dal Centro Culturale Valdese e dalla Comunità Montana e ha per obiettivo la sensibilizzazione degli alunni attraverso il racconto di storie della tradizione valligiana a cura di "conteurs".

Si noti che l'elevato numero di ragazzi che non ha risposto alla domanda appartiene per lo più a classi della scuola elementare nelle quali non erano a quella data ancora impartiti insegnamenti di lingua straniera.

Indagine genitori «I genitori e il patouà nella valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO C

	Mamme	%	Papà	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	287	33.80	355	42.82	642	38.26
Non lo parlano ma lo capiscono	280	32.98	244	29.43	524	31.23
Non lo capiscono	213	25.09	173	20.87	386	23.00
Risposte mancanti	64	7.54	53	6.40	117	6.97
Risposte errate	5	0.59	4	0.48	9	0.54
TOTALI	849	100.00	829	100.00	1678	100.00

Su 1.678 interviste (campione ampio) il 38.26% sa parlare il patouà. Se esaminiamo i risultati divisi per aree ci accorgiamo che è di nuovo l'area "B" (Comuni sulla destra orografica del Chisone e val Germanasca) che registra il maggior numero di genitori parlanti il patouà. Nell'area "C" (val Chisone, da Roure a Pragelato) ci accorgiamo che il 42.86% dei genitori sa parlare il patouà. Confrontando con i dati dei figli possiamo dire che nell'ultima generazione si è assistito ad un calo netto di giovani parlanti il patouà (3 su 121!).

Indagine genitori: «I genitori e il piemontese nella valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO D

	Mamme	%	Papà	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	620	73.03	688	82.99	1308	77.95
Non lo parlano ma lo capiscono	184	21.67	93	11.22	277	16.51
Non lo capiscono	30	3.53	31	3.74	61	3.63
Risposte mancanti	11	1.30	11	1.33	22	1.31
Risposte errate	4	0.47	6	0.72	10	0.60
TOTALI	849	100.00	829	100.00	1678	100.00

Dal prospetto risulta che il piemontese è conosciuto da una buona maggioranza di genitori (77.95%). Confrontando questo dato con il prospetto A ci rendiamo conto che il piemontese ha visto un netto calo con la nuova generazione senza tuttavia arrivare ai livelli di non conoscenza del patouà.

Conoscono il piemontese a vario titolo l'11.57% della popolazione scolastica dell'Area "C".

Si può tentare di arguire che l'emigrazione non è molto forte nelle valli Chisone e Germanasca poiché si estrapola dall'indagine che solo il 3.63% non sa parlare piemontese, segno evidente di "estraneità" al territorio. Il maggior flusso di emigrazione si registra nell'Area "A" di bassa Valle (4.57% dei genitori non pratica il piemontese).

Indagine genitori: «I genitori e il francese nelle valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO E

	Marrune	%	Papà	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	348	40.99	301	36.31	649	38.68
Non lo parlano ma lo capiscono	248	29.21	248	29.92	496	29.56
Non lo capiscono	174	20.50	179	21.59	353	21.04
Risposte mancanti	71	8.36	89	10.74	160	9.53
Risposte errate	8	0.94	12	1.44	20	1.19
TOTALI	849	100.00	829	100.00	1678	100.00

Dal prospetto risulta che la parlata del francese è praticata e capita assai bene nelle due valli (38.68% lo sa parlare e il 29.56% lo capisce per un totale di fruitori locutori e destinatari di oltre il 68%).

La tenuta del francese è evidente (grazie alla generalizzazione della scolarizzazione?) nelle tre Aree con prevalenza nell'Area "C" (46.43%) e nell'Area "B" (43.61%).

Indagine nonni: «I nonni e il patouà nelle valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO F

	Nonne	%	Nonni	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	685	49.42	492	48.47	1177	49.02
Non lo parlano ma lo capiscono	210	15.15	156	15.37	366	15.24
Non lo capiscono	395	28.50	264	26.01	659	27.45
Risposte mancanti	91	6.57	97	9.56	188	7.83
Risposte errate	5	0.36	6	0.59	11	0.46
TOTALI	1386	100.00	1015	100.00	2401	100.00

Il patouà è conosciuto da quasi metà della popolazione dei nonni. Vi è una caduta dalla generazione dei nonni a quella dei genitori di un valore che si aggira sul 12%. Dai genitori ai figli la caduta dell'uso del patouà è più evidente e si attesta sul 48.9%.

Indagine nonni: «I nonni e il piemontese nella Valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO G

	Nonne	%	Nonni	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	1064	76.77	802	79.01	1866	77.72
Non lo parlano ma lo capiscono	150	10.82	89	8.77	239	9.95
Non lo capiscono	125	9.02	90	8.87	215	8.96
Risposte mancanti	38	2.74	29	2.86	67	2.79
Risposte errate	9	0.65	5	0.49	14	0.58
TOTALI	1386	100.00	1015	100.00	2401	100.00

Il dato è significativo: la generazione dei nonni conosce e parla il piemontese a stragrande maggioranza; tra coloro che lo parlano (77.72%) e coloro che lo capiscono (9.95%) si giunge ad un livello di conoscenza altissimo (oltre l'87%). È nell'Area "C" che il piemontese è più praticato dai nonni.

Indagine nonni: «I nonni e il francese nella valli Chisone e Germanasca».

PROSPETTO H

	Nonne	%	Nonni	%	TOTALI	%
Lo sanno parlare	375	27.06	8257	25.32	632	26.32
Non lo parlano ma lo capiscono	300	21.65	230	22.66	530	22.08
Non lo capiscono	509	36.72	360	35.47	869	36.19
Risposte mancanti	192	13.85	158	15.57	350	14.58
Risposte errate	10	0.72	10	0.98	20	0.83
TOTALI	1386	100.00	1015	100.00	2401	100.00

Una bella sorpresa ci attende con l'esame del prospetto H. Oltre il 48% dei nonni pratica attivamente (26,32%) o passivamente (22.08%) la lingua francese. Questo dato non si discosta molto dal prospetto E (I genitori e il francese) ma mentre per i genitori il francese è senz'altro lingua studiata a scuola, per i nonni (che hanno un tasso di scolarità più basso) l'apprendimento del francese deriva da altre variabili (l'emigrazione per lavoro in Francia, la comunicazione con parenti emigrati in Francia, il contatto con la generazione più anziana in gran parte bilingue).

Questo dato del francese riferito ai nonni (48%) è curiosamente vicino a quello riferito agli alunni delle scuole della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca (vedasi Indagine 1996). Un segno incoraggiante per attestare che la lingua francese si mantiene in vita nelle valli valdesi grazie alla politica linguistica perseguita in questi ultimi anni.

Ci si augura che la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca prosegua nell'encomiabile intento di fotografare permanentemente la situazione lin-



Carta delle zone interessate dall'inchiesta: le valli Chisone e Germanasca

guistica della sua popolazione quadrilingue procedendo magari all'istituzione di un osservatorio linguistico di Valle. Osservatorio che risulterà oltremodo interessante per seguire e coordinare quei cambiamenti socio-culturali e politici a cui l'Europa del 2000 va incontro e per i quali le popolazioni di frontiera possono rappresentare un laboratorio linguistico-culturale di grande rilevanza.

Errata Corrigé

Sul numero 25 (febbraio 1996) della rivista è comparsa, nell'articolo di Gabriella Balleisio Lazier e Monica Puy, la trascrizione integrale di una lettera di John Charles Beckwith a Pietro Lantaret, datata 1848, priva, purtroppo, della nota relativa alla sua collocazione archivistica. La lettera è conservata presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice, sotto l'indicazione: "Carte Beckwith, B3/1, fascicolo 1".
Ce ne scusiamo con gli autori e con i lettori.

Chantoummo ën patouà Salmi e inni nel dialetto della val Germanasca*

a cura di
Arturo Genre, Orazio Mula, Daniele Tron

I Salmi, i biblici canti ebraici attribuiti dalla tradizione al re Davide, tradotti in versi francesi e musicati a metà del Cinquecento, ebbero, nei quasi tre secoli in cui rappresentarono l'unico canto sacro consentito nelle Chiese di stampo calvinista, una grande popolarità e innumerevoli edizioni a stampa.

È noto che il primo stato del testo risale, per 49 di essi, ad uno dei più grandi poeti francesi dell'epoca, Clément Marot - il "Gentil Marot", come venne definito dai suoi contemporanei - che li pubblicò nel 1542, e che forse, visto il favore riscontrato da questa raccolta antologica, avrebbe proseguito e completato l'opera con la versificazione integrale di tutti i Salmi restanti, se la morte - avvenuta nel 1544 a Torino - non gliel'avesse impedito.

Per i rimanenti 101 Salmi, dunque, si assunse l'impegnativo compito della messa in versi il teologo e letterato Théodore de Bèze - stretto collaboratore di Calvino e poi suo successore alla testa della "Compagnie des Pasteurs" di Ginevra - il quale, nel giro di alcuni anni, e con tappe di avvicinamento successive, marcate da altrettanti stadi editoriali, portò infine a termine l'impresa nel 1562. In quell'anno, infatti, usciva la prima raccolta completa degli *Psaumes de David*.

Le musiche hanno invece un'origine assai più complessa: apparse sempre anonime nelle varie raccolte a stampa, eccezion fatta per quelle di Loys Bourgeois - di sicura attribuzione perché in una edizione parziale dei Salmi viene indicato il suo nome come compositore di quei brani - per la maggior parte delle melodie è arduo identificare con sicurezza l'autore. Sappiamo, comunque, che la forma definitiva dell'insieme della raccolta è dovuta a musicisti professionisti, i cui nomi sono in qualche modo legati alle specifiche edizioni succedutesi nell'arco dei venti anni (1542-62) occorsi alla sua formazione: Pierre Dagues, Loys Bourgeois, Guillaume Le Franc, ecc.; qualche melodia è forse stata interamente composta da loro; altre invece sono ispirate al repertorio - così nutrito di linfa popolare - dei luterani tedeschi; altre ancora sono probabilmente un adattamento di canzoni profane alla moda, anche se è raro che vengano puramente e semplicemente riprodotte: per lo più si tratta di libere imitazioni,

* Riportiamo in quest'articolo gli spartiti ridotti nelle dimensioni per motivi di spazio. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.

secondo un tipo di variazioni assai frequente nella tradizione popolare, che ritiene del modello l'intonazione iniziale e sviluppa liberamente il seguito del tema.

Più sicure, invece, le notizie sui musicisti che nel corso del tempo si cimentarono come armonizzatori dei Salmi, alcuni compositori di chiara fama, come il già citato Loys Bourgeois, Clement Janequin, Claudin Le Jeune, Thomas Champion, Jean Le Grand, e soprattutto Claude Goudimel (1514-1572), uno dei tanti ugonotti francesi che persero la vita nella tragica notte di S. Bartolomeo. Dei 150 *Psaumes de David* egli curò ben tre versioni: la prima in otto libri (1557-66), in forma di mottetti a quattro voci; la seconda (1564), in contrappunto nota contro nota (preceduta due anni prima da un'edizione parziale); la terza (1568), in contrappunto ornato. Della seconda versione diamo qui alcuni esempi, come meglio specificato in seguito.

È però subito necessario aggiungere che queste varie armonizzazioni non furono mai adottate in sede ecclesiastica di culto – in conformità alle indicazioni e alla volontà di Calvino, il quale non voleva che la polifonia distraesse l'uditorio dal testo sacro – ed i Salmi rimasero cantati rigorosamente in stile omofono (ad una voce) nelle chiese riformate per più di due secoli. Queste elaborazioni a più voci, dunque, svolsero per i riformati la funzione ausiliaria, anche se tutt'altro che disprezzabile, di intrattenimento "profano" nell'ambito mondano o familiare.

Ma qualunque sia stata l'origine delle melodie, i Salmi conobbero una straordinaria diffusione negli ambienti colti come in quelli popolari di mezz'Europa, subito conosciuti ed amati, anche nelle valli valdesi.

Clemente Maroto [...] fu il primo a tradur li Salmi di David in rime, le quali ridotte in arie de canzoni lascive servirono all'ingresso della pretesa Riforma di trastullo, e comedia, nelle sale, stalle, piazze, strade, sotto i forni, e tra le lavandara; non si sentiva che detti Salmi e canzoni.

Così si esprimeva nel 1649 il Priore di Luserna Marco Aurelio Rorengo, nelle sue *Memorie Historiche dell'Introduttione dell'Heresie nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte* (Torino, p. 119). Quale migliore attestazione di questa, dovuta alla penna di un acerrimo avversario dei valdesi, poteva essere fatta sulla diffusione e popolarità dei Salmi?

A Torre Pellice, nella biblioteca della Società di Studi Valdesi, sono conservati numerosi salteri antichi: la maggioranza di essi risalgono all'inizio del XVIII secolo, e solo qualche esemplare è di edizioni anteriori. La più antica precede di quasi vent'anni la "Glorieuse Rentrée": *Les Pseaumes de David mis en rime françoise par Clément Marot et Théodore de Bèze. Avec toute la Musique*, Genève, Pour Pierre Chouët, 1671. Le parole sono ancora quelle

originali cinquecentesche, nonostante i considerevoli cambiamenti intervenuti nel frattempo nella lingua francese. Soltanto negli ultimi anni del XVII secolo, infatti, si procedette ad una loro revisione. A tal fine fu nominata dalla Chiesa di Ginevra una commissione apposita: aveva l'incarico, oltre che di ammodernare la lingua, ritoccando le espressioni divenute ormai rudi ed inusitate, di «eliminare dalla nuova versione tutte le frasi che ricordano troppo le maledizioni degli Ebrei contro i loro nemici». All'inizio del Settecento il nuovo salterio era pronto, ma ci vollero più di vent'anni per vincere le resistenze delle varie chiese protestanti e di molti fedeli che continuavano ancora a cantare le vecchie parole.

È dunque secondo l'antica versione che i Salmi 74 e 129 furono cantati dai valdesi partecipanti all'avventurosa impresa di Arnaud nelle fasi cruciali della spedizione.

Il 7 settembre 1689, dopo giorni di marcia a tappe forzate giunsero finalmente a Prali, in val San Martino. Secondo la più importante relazione di quei fatti, *L'Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs valées*, di Enrico Arnaud, stampata nel 1710,

Aïant eu le plaisir de trouver encore sur pié le temple du village de Guigou qui étoit l'église des Prals: on y ôta tout ce qui sentoit le culte Romain après quoi on y chanta le 74 Ps. *Dou vient, Seigneur, que tu nous as épars* &c. Et Monsieur Arnaud pour se faire entendre tant de ceux, qui étoient dedans, que de ceux, qui étoient dehors monta sur un banc placé sur le vuide de la porte, & aïant encore fait chanter le Ps. 129. *Des ma jeunesse, ils m'ont fait mille assaut* &c. Il prêcha en faisant l'explication de quelques versets du dit Pseaume (p.110).

Oltre a questi due, sappiamo che qualche tempo dopo, un altro Salmo venne cantato in un momento particolarmente critico per i valdesi, ormai da mesi assediati alla Balsiglia: fu nella giornata del 2 maggio 1690, poco prima dell'attacco dei Dragoni di Francia comandati dall'abile ed esperto generale Catinat, assalto poi fallito con notevoli perdite per i Francesi. È ancora una relazione coeva ad apprendercelo:

Environs une heure avant que les ennemis nous vinrent attaquer, nous avions chanté dans le poste, où étoit notre compagnie, le commencement du psaume 68 qu'ils avoient pù facilement nous entendre [Relazione ROBERT, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n. 6, 1889, p. 105].

Questo famoso brano è conosciuto non a caso sotto il nome di *Salmo delle battaglie*: è servito infatti da canto di guerra delle armate protestanti, e si

trova legato a molti episodi drammatici delle guerre di religione, dal XVI fino all'inizio del XVIII secolo, coi *Camisards* delle Cevenne. La melodia, pubblicata nel 1539 nella raccolta di corali luterani della città di Strasburgo, e da lì successivamente passata al salterio ginevrino, è stata da taluni attribuita a Mathias Greiter, ma può anche risalire ad una fonte popolare tedesca attraverso un intermediario luterano, e sarà in seguito anche utilizzata ed elaborata più volte da Johann Sebastian Bach, tra l'altro nel corale finale della prima parte della *Passione secondo san Matteo*.

Forse potrà stupire e creare un certo sconcerto, ad orecchie abituate alla tradizione musicale protestante otto-novecentesca, l'esecuzione fresca e dinamica che dei Salmi qui proposti si vorrebbe caldamente suggerire. Ma si deve considerare che questo, con ogni probabilità, era lo stile e lo spirito originario in cui i Salmi venivano cantati: sappiamo infatti che le loro melodie erano accusate dai cattolici del XVI e XVII secolo, abituati ai canti gregoriani, di essere troppo gaie, troppo vive e danzanti, e quindi, a loro dire, inadatte alla gravità della circostanza liturgica. L'appesantimento e la progressiva dilatazione dei tempi di esecuzione sembra essere intervenuta solo a partire dalla metà del XVIII secolo e, in misura più marcata, nel secolo successivo, secolo che vedrà anche, nell'ambito del culto riformato, l'introduzione – dapprima sporadica e poi sempre più consistente – di inni e cantici di nuova composizione e varia provenienza (la qualità musicale e testuale dei quali, almeno per molti di essi, fa davvero rimpiangere gli antichi Salmi) che nel nostro secolo finiranno per soppiantare quasi completamente il salterio di Marot e Bèze, la cui egemonia incontrastata si era mantenuta per quasi tre secoli!

Dei 150 *Psaumes de David*, Claude Goudimel approntò, come detto qui sopra, ben tre diverse serie di armonizzazioni a più voci: della seconda serie del 1564, di più agevole esecuzione per corali non professionisti, diamo tre esempi, coi Salmi 115, 130 e 137, qui trascritti in notazione moderna. Di questi tre salmi si troverà anche, in appendice, una recente armonizzazione, che potrà essere interessante eseguire in alternativa a quelle di Goudimel.

Qualcuno potrà forse chiedere il perché di una traduzione in *patois*: in verità, la domanda si poteva rivolgere anche a Marot e Bèze: perché una traduzione in francese? Dovremmo piuttosto stupirci che nelle Valli il pubblico dei devoti parli tutto il giorno, tutto l'anno nel proprio *patois* e poi si trovi a pregare (nell'ufficialità, quanto meno), a leggere i testi sacri e, per quel che più ci interessa qui, a cantare gli inni e i Salmi in una lingua d'accatto, estranea al suo mondo quotidiano. L'uso delle lingue nazionali (francese o italiana) non è

¹ Cfr., al proposito, la posizione della Curia arcivescovile di Torino, in: Arturo GENRE, *Prefazione a 'L. Testament Neuv de Nosseigneur Gesu-Crist, tradout in lingua piemontesa*, [Ristampa della prima edizione 1834], Torino, Claudiana, 1986, p. III.

infatti una cieca necessità, ma, ove occorra, un'alternativa e, tra *patoisants* almeno, il *patois* può degnamente e coerentemente far fronte alle stesse esigenze. Né vi sarà qualcuno a richiamare ancora schemi vetusti e irrazionali che vogliono lingue sacre contrapposte a lingue profane, o non "liturgiche"¹.

Sarebbe invece il caso di domandarci: perché una traduzione dei Salmi in *patois* con le arie delle traduzioni francesi, anziché con arie originali, tratte magari dalla tradizione popolare, come, in parte almeno, avvenne allora? Orbene, le armonizzazioni proposte in appendice possono costituire un inizio, un piccolo passo in questa direzione, un esempio che altri potranno seguire.

I testi dialettali, nel patois occitano della val Germanasca, varietà rodorina, sono stati liberamente tradotti da Arturo Genre, avendo sottomano soprattutto il testo biblico edito da "La Pléiade" e tenendo naturalmente presenti le versioni di Marot e di Bèze. Alcune di queste versioni erano già apparse, prive della notazione musicale, sul periodico «La Valaddo»². La trascrizione in notazione moderna dei Salmi 115, 130 e 137 e, in appendice, la loro nuova armonizzazione, sono di Orazio Mula. Le armonizzazioni degli altri brani sono tratte, a cura di Andrea Genre, dalle fonti indicate nelle singole presentazioni. L'inquadramento storico è di Daniele Tron.

Per la lettura dei testi in dialetto, si faccia riferimento alle norme pubblicate su «La beidana», n. 20, giugno 1994, pp. 30-36³.

² «La Valaddo», n. 40 (1983), p. 4; n. 41 (1983), p. 3; n. 43 (1984), p. 3; n. 44 (1984), p. 9; n. 65 (1989), p. 5; n. 66 (1989), p. 10.

³ Si coglie l'occasione per avvertire che, alla p. 33, le righe 3-6 vanno così corrette: «eccezion fatta per á e è, per le quali si ricorre al raddoppiamento del segno vocale, limitando però la notazione dell'accento al primo elemento; es.: *gi, posá, feizeùl, bātoun, mèl, biáal*».

L'ê lou Boundiou

Salmo n. 23, nella versione musicale di L. Bourgeois (1543), che accompagna la traduzione francese di Clément Marot; v. *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 85.



moun bér - gi - e; oou

sa man - ter - mo - què mè - no mi

pà - lou - pal - ero e

l'ai - go - mè - pon - pà - man - cà -

l'è - lou Boun - diou

què - mè - mou - tro - l' - vù - i

dè - la - jù - ti - sio,

pèr - la - ben qu'a 'm - vù - i

2 -Mème s' marchèse ènt la valaddo eicuro
dout lh'à la mort, ma marchò l' sèrio s'guro,
pèrqu' Tè sabbou dapè mi, toutlo,
oou Toun bàtoun què prouteijo ma vio;
e l'è encà Tu qu' ma taoulo po garni
drant ai nèms què mè vourin vè pri.

3 -D'euli e d' pèrfum Tu véne cunnhe ma teto,
ma couppo è razo coum li jouèm dè fetò;
Tì benefisi van me acoumpanhà
fin què ma vitto sèrè counsumà;
e veul pasà, èn Ta melzoun, èn priero,
li jouèm què m' rèstèn drant d' toumà pousiero.

Coum lou serf

Salmo n. 42, nella versione musicale di L. Bourgeois (1551), che accompagna la traduzione francese di Théodore de Bèze. V. *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme autentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 13 ("Psaume sur un air de chasse du roi Henti II"), o *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 163, o *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 5, o *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969 (vers. it.), inno n. 103.

p

Coum lou serf qu'à sà e qu'èi - tan - to

dé trou - bâ l'ai - go d'un riou.

'cò moun a - mo del - blan - dû - o

ser - cho e d' - man - do lou Boun - diou:

mf

il à sé dà Diou vi - vènt,

f

ii ei - tan - to d' lh'e- se a-rènt

mf

e d' pa - pi dé - guè i - tà sèn - so

p

lou bou-neur dè sa pèr-zèn - so.

2 -Mè nurisou rènc dè larma,
jouèm e neuit, sènso quità,
'bè qu' la gènt mè di: Ent al é-lo
toun Boundiou? A t'acouv'-lò pà?
Plourou e èrgretou la sazoun,
cant anavou ɛn Ta Meizoun,
ouo lou peupple què chantavo,
fèzènt feto, e Tè laoudavo.

3 -Ma pèrqué tè despèrà-tu,
queur timiddle? Crènnho pà,
touièmo creire ɛn Quèl què salvo,
touièmo èncaro Lou laoudà.
Sè lou viol qu' pareisio s'gur
tè deiroutto ou s' fai eicur,
souven-tè dè Quèl qu'ajou
ouo sa man sampre mouguò.

Què lou Boundiou véne eisi bâ

Salmo n. 68, nella versione musicale di Mathias Greiter (1525), che accompagna la traduzione francese di T. de Bèze. V. *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme autentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 21, o *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 252, o *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 9, o *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969 (vers. it.), inno n. 137.

p

Què lou Boun - diou vé-ne ei-si bâ; qu'à

vé-ne drât noû vé - zi - tâ, e a - pé - no

qu' à pa - rei - se, tô' ei nè -

- mis ei-pou- van - tà o quêt- li qu'an za -

- mé pri - à, van tu - ti dis-pa - rei -

f

- se Coum pèr aou - réo lou fum s'ën

vai e coum la ei - ro sè dei -

p

fai a - rènt à fuéc e foun -

- do, pa - nèth nou vai-ren sa ei-bou- lià

f

la ma-rio gènt qu'è dei-trà - vià e

qu'ou Boun-diou coun - foun - do.

2 - Ma, a quèlli qu' marchèn pli chamrin
dè la justisio, li chagrin
lour sèren eitalbià;
drant à Boundiou i van se èrjouf,
pèr li nèmis qu' s'ën van pri,
e laoudà sa bountà.

Chantà la glorio dà Sènhour,
dounà-li un sènh, pèr soun amour,
dè vòtro èrcounouisèno;
fèzè troubà li viol ubert
a Quèl qu' traversio li dezert,
eizultà ën sa pèrzenso.

3 - Quèl qu' soulajjo sènsò fin
la gènt soulétto e lh'ourfèlin
e què lour fai da paire;
Quèl què là vèva e lour meina
saou sotèimé e proutèjà,
e dounà a qu' à pâ gaire,

l'è notre Paire qu'ito à Sèel,
l'è El qu'èrchampo qu'è d'èrbel
e qu'èubbro ai preizounie.
Ma quèlli qu' vòlèn pâ eicoutà,
quèlli qu' s'èrvirèn noumpà anà,
sèren laisà li drie.

Pèrqué, Boundiou

Salmo n. 74, nella versione musicale di Pierre Dagues - Claude Goudimel (1562) che accompagna la traduzione francese di T. de Bèze. V. *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme authentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 53, o *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 290, o *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 10 ("Chanté avec le Ps. 129 par les 580 Vaudois dans le temple de Prali le 28 août 1689"), o *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969 (vers. it.), inno n. 140.

mf

Pèr - qué, Boun - diou, nouz à - tu a - ban-dou - nà?

Pèr - qué, Boun - diou, là na-rin-na èn fla - mà -

sou - flèn -lò èn - cà sù noù sèn-so rè - flà -

sù noù, Boun - diou, lou trou-peï dâ ti pra?

2 - Oh, souven-Té: d'un peupple a l'abandon
 Tu à fait ta gènt e Tu l'à proutèjà
 e Tu à voulgù la reime; d'mèntio pà
 què Tu à eitabli Ta dèmeuro a Sloun.

3 - Porto Ti pà vèr li mur eicrùsi
 dà tabèrnacle e d' la santo meizoun,
 toutto deltruto e ouu là peira a baroun,
 què Ti fidele un jouèm T'avin bâti.

4 - Il an deifait, brùzà Toun tèmplesant,
 il an ridot Toun santouari èn pousiero,
 èn proufanant Ta dèmeuro s' la tero
 e lei plantant lour ènsènna dènant.

5 - Touèmo, Boundiou, défèndre Toun oumou,
 què Ti nèmis ataquèn sènso paouzo,
 touèmo défèndre, ouu la Toun, notre caouzo,
 quezo a zamé li bram dè Ti agrèsour.

Tan' què vivrei

Salmo n. 89, nella versione musicale di Pierre Dagues (1562) - C. Goudimel (1565), che accompagna la traduzione francese di T. de Bèze. V. *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme autentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 38, o *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 355, o (per la sola musica, ma incompleta [=?]) *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969, inno n. 156.

Tan' què vi-vrei, Boun - diou, vaou di - re ta boun -
vaou fâ cou-nouis-re à mount, Boun-diou, ta fe - del -

- tà, pèr-què tu à dit: "Ma gra-tio à pèr sam- pre bā- ti -
- tà,

- o, ma fe-del - tà ènt à sèel è pèr sam-pre ei - ta - bli -

- o': má tab-bra van chan-tà, pèr li tèm a vè-ni -

soc tu à fait pèr la gènt què tu à voui - gù chaou - zi -

2 - "Ai fait uno alianso ouu moun filh pèrfèrà,
à fait - Tu à dît - ouu Davi un juramènt sacrà:
fin a la fin di tèm, tè sèrei sampre arènt,
pèr te oufri moun ajut, pèr soutèni ta gènt
e pèr fâ què toun renne e ta gènrasioun
couninèn d'euro èn peul sout a ma proutèsioun".

3 - Li Sèel chantèn Toun nom e il anousièn l'èncant
dè Taz euvra d'amour a l'asèmbleo di sant.
Lh'à-lò forsi, ènt à Sèel, qui drèt peussie sounjà
d'aprouchè Ta valour? Lh'à-lò qui po pensà,
à mès dè lh'ange qu' soun eliquaout Te a la viroun.
d'ese coum Tu, ou muzà d'aguè Ta pèrfèsioun?

4 - L'è Tu qu', ouu Toun bras fort, Tu doumine la mar,
calme lou tèm pourà e rènde lou Sèel clar,
Tu qu'à doumà l'Egit e qu', ouu Toun bras poutènt,
à eicràzà Ti nèmis, lh'à elboulà ai cattre vènt,
Tu qu'à creà lou Sèel, la tero e tou' soc lh'à
e què jugge Ta gènt sègount grasio e v'rità.

5 - Eiroù toutio qui crei, qui counoui l'ouvasioun
e marchò dint Tà pià èn èrsèrchant Ti down,
qu'èn Toun nom s'èrjoui e feto lou bouneur
dè Te aguè sampre oub èl, proutèjà di maleur:
pèrquè l'è èn Tu qu' nouz an, débble e pèchit razel,
un sègur apincah, èn Tu, Sant d'Israel.

No, l'è pâ a nou

Salmo n. 115, nella versione musicale di Claude Goudimel, che accompagna la versione francese di C. Marot. *V. Les Psaumes de David, mis en vers, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 469, o Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme autentique, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 50.*



2 - Al ito amount ënt à sèel lou pi aout
lou Diou què nou prouteijo e, fin dè lhaout,
soc à vòl lh'è pousibble.

Ma soc adorèn lh'aoutri, li pagan,
l'è d' diou què soun ità fait oub lour man,
l'è moc d'idole ourtible,

3 - fourni dè goulà què san pâ parlà,
d'euilh bornh, d'aourellha què soun souërda e d' nà
pâ fourà di leirie,
e dè man folla què pon pâ touchà,
dè pe e dè chamba qu' sabbèn pâ marchà;
nun soun ven d' lour gouzie.

4 - Qu'ï peussien a la fin ese coum lour,
quelli qu' li fan e qu' lour rëndèn ounour!
Ma notre Diou, jaloù
dè la meizon d'Aronn e d'Israel
e di fidele qu' fouèrmèn soun troupel,
à sèrè sampre ouu nou.

Armonizzazione di Orazio MULA

No, l'é pâ é noù, na moa a Tu, Sé - nhour, qu'ér'

ven la glo-ri-ô d'ou qu'ér ven l'ou - nour,

pér Ta gra - sio sè - gu - ro, Pèr - qué la

gènt, ou - nhartpou - rin - lo ri - ra de no - tra

D'ou qu'a pa - rei pâ a noù ré - ra' 'D'ou mou - tra

sa s - gu - ro!?

Dâ foun dë mí pënsie

Salmo n. 130, nella versione musicale di Claude Goudimel, che accompagna la traduzione francese di C. Marot. V. *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 540 o *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme authentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 64. E v. anche le traduzioni francese e italiana, per la musica di H. L. Hassler (1601), in: *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 22, e *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969 (vers. it.), inno n. 172.



2 - S' Tu belque a nòtrâ faouta,
qui s' pouré justifiâ?
Eubbro Tî bras dè Paire
e veuille pèrdounâ.
E qu'Israel s'apièle
a Diou sënso flêchi:
la redensioun, la grasio,
moc d'Êl li pon venî.

Armonizzazione di Orazio MULA

Dà toun dâ m' pên - si - e, sou - lèi àn

ma - dou - four, ia - vant à sèel ia cha -

ro, m'a - dré - sou a Tu, Sè - nhour: el - ou - to

m'a pa - ro - ia e moun èn - vou - cé -

sibun, a moun a - mo qué T'ser - cho, pre - to toun

a - lan - ekoun

Està dapè d' laz aiga

Salmo n. 137, nella versione musicale di Claude Goudimel, che accompagna la traduzione francese di C. Marot. V. *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 558 o *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme authentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 65.



2 - Ma un poulo-lò, maleiroù preizounie,
chantà a l'Etern, à mès dè lh'eitrange?
Què ma man dreito d'mèntie sà founcloun
e què ma lèngo ite coulà à tènoun,
sè peui pèrmètte a moun queur d' se èrjouf
èn dèmentiant ma Tero, moun Pal.

3 - Ma souven-té, Sènhour, d'Edom: la raso
qu' vouldo aplanà Geruzalem; e eifaso
l'oumbro d' Babel què nouz acabblo. Eirou
qui li fèrè soc il à fait a nouè,
qui, sènso crèntio, sacurè l'eicrazà
e s' di rouchie eiquichà s' meina!

Armonizzazione di Orazio MULA



È - stà da - pè d'iez ai - ga di Òa - bel...



trist e ploù - rant èn pèn... sant a i - ra-a-èl,



laz ar - pa al sa - li noua - vin pèn-dò,



nò - trissà - miz e lou ra sou - rin vout-gò



qu'un chant de joi, èn-somp, noù touz chan-yé



sèn, un chant de sioun e a-lag-gra noù sou-nò -



sèn.

Tè rëndou grasio

Salmo n. 138, nella versione musicale di L. Bourgeois - C. Goudimel (1562) che accompagna la traduzione francese di T. de Bèze. V. *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lau-sanne, Ern. Vincent fils, 1833, p. 560; *Le Psautier Huguenot. Choix de 54 vieux psaumes sous leur forme autentique*, Editions de "La Vie Nouvelle", 1928, p. 67; *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 23, o *Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969, inno n. 10.

First system of musical notation. The treble clef staff has a key signature of two flats (B-flat and E-flat) and a 4/4 time signature. It begins with a mezzo-forte (*mf*) dynamic, followed by a forte (*f*) dynamic. The melody consists of quarter and eighth notes. The bass clef staff provides a harmonic accompaniment with chords. The lyrics are: Té rën-dou gra - sio d' tou' moun queur.

Second system of musical notation. The treble clef staff continues the melody with a piano (*p*) dynamic. The bass clef staff continues the accompaniment. The lyrics are: pèr lou bou - neur dà Ta pèr-zèn - so.

Third system of musical notation. The treble clef staff has a mezzo-forte (*mf*) dynamic, followed by a forte (*f*) dynamic. The bass clef staff continues the accompaniment. The lyrics are: Drant a toun tèm - pio vaou chan - tà,

Fourth system of musical notation. The treble clef staff has a piano (*p*) dynamic, followed by a forte (*f*) dynamic. The bass clef staff continues the accompaniment. The lyrics are: mè a - gè-nou - thà, ouu gran' tò - mèn - so. Veu!

Fifth system of musical notation. The treble clef staff has a piano (*p*) dynamic. The bass clef staff continues the accompaniment. The lyrics are: sèn-so fin laou - dà Toun nom a d'cò l'èr -

-nom dè soc Tu di - e. Cant ài a-gù bé -

-zounh, l' è Tu qué nè vèn - gù a moun lei-

- ri - e.

2 -Li rei dà mount van se acourdà,
 pèr anounsia,
 uni, Ta glorio.
 Tu qué dè lhaout vé-e eisi bà
 se delbanà
 toutto l'èstorio,
 l'è Tu qu'alonge Toun bras fort
 pèr moun counfort
 e mè soutène;
 e, pèr li violi qué s' fan eicur
 e pà sègur,
 Tu qué mè mène.

Doou ma jouvënt

Salmo n. 129, nella versione musicale di autore ignoto (1562), che accompagna la traduzione francese di T. de Bèze. V. *Les Psaumes de David, mis en vers*, Lausanne, Em. Vincent fils, 1833, p. 538, o *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 17 ("Chanté avec le Ps. 74 par les 580 Vaudois dans le temple de Prall, le 28 août 1689. - Texte du sermon de H. Arnaud").

Doou ma jou - vënt il ma - lei - roû trou - pel

dê mi nê - mîs, ts - ra - el vouz ou di - e,

m'an a - ta - cà èn mi - lo a - saout cru - el,

ma sên - so quê zha - mé moun col sé pli - e.

2 - Un dirlo même qu'è li labouraire
mê sin pasà e èrpašà sù l'eichino,
lei eifounzant la lammo d' lour araire,
a rêa lonja, pèr caouzà ma ruino.

3 - Ma lou Boundiou, qu'è just ouu si meinà,
à rout lour liam, quê nouz avin groupà.
Peussièn li gram ese mouc e scapà
drant a sa man quê nouz à ènfîn librà.

4 - Qu'i peussièn ese coum l'erbo di mur
quê sêcho dreito drant d'ese creisùo,
quê nun èrchampo pèr butà à sègur
e quê vai perdre sênso ese batùo.

5 - La gènt quê paso di zhamé pèr lour:
"Quê lou Boundiou vou garde e biënèdisè",
ni lour souetto: "La grasio dà Sênhour
sie sampre ouu vou, sa man vouz acudise".

Eicouto, Israel

Salmo 50:7 e Esodo 20:1-17, nella versione musicale, anonima, raccolta nelle valli valdesi da F. Ghisi (*V. Vieilles chansons des Vallées Vaudaises du Piémont, recueillies et présentées par Federico Ghisi*, Paris - Firenze, Didier - Sansoni, 1963, 3-4). Si veda, per il testo francese (nella traduzione di Valentin Conrart, 1677, rivista da Benedict Pictet, 1700), R. Balma - A. Ribet, *Vecchie canzoni della nostra terra*, Pinerolo Unitipografica Pinerolese, 1930, I vol., 27-28 e, per quello italiano, l'inno n. 162 dell'*Innario Cristiano*, Torino, Editrice Claudiana, 1969. Come nella versione italiana, è stato trascurato qui il contenuto delle due ultime strofe dell'originale francese.



2 -Tu aourè zhamé pi ën ma pèrzénso,
gi d'aoutré diou, pèr lh'adourà,
l'è rënc a mi qu'èrven ta priero,
séou lou soulèt què tu dève eicoûtà.

3 -Chaputto-té pà d'èscultura,
couërbo-té pà pèr là sérvì,
mi séou un diou jeloù, que s'èrviro
e què puni quì vòl pà lh'oubèl.

4 -Qu' la s'aouve pà uzà sënso crëntio
lou nom sacrà dâ Soubeiran:
moun châtiment vai ese severe
pèr tuti quèlli qu' s'ën servèn ërvan.

5 -Travellho sei jouëm e t'èrpaouzo
lou jouëm ficsà dâ Creatour,
rèspëtto-lòu, pèrquè lou setiemme
è 'dcò lou jouëm qu' s'è èrpaouzà lou Sènhour.

6 -Ounouro toun paire e ta maire,
pèr què ti jouëm sin proulounjà;
pèr tou' lou tèmp què tu ite s' la tero,
trato ti gènt ooub amour e bountà.

7 -Pilh' gardo qu' ta man sè souleve
pèr amasà lh'om qu'ai creà;
maleur a qui coumëtto adultere;
qu'aouve zamé què mi filh an roubà.

8 -Sie franc, sè tu vâ tètèmonì,
chaso lou faous ooub la v'rità;
veullhe pà agùè la dono d'un aoutre,
ni soun bèstiam ni là coza qu'al à.

Salù, mountannha

Dal testo italiano di Henri Meille, nella versione musicale di G. F. Händel (dal *Judas Maccabaeus*): v. *Psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, inno n. 300.

CORO D'UOMINI

Sa-lù, moun -ta-nnha, ou la sim-mo qu' moun-to à sèel,

vò-tri fili, u - n), vòu chan-tèn dè Beub-bi a Ma - sèel.

Quì pou-rè zha-mé del - tru - re lì bric a la vi - roun,

què nouz an fèi pa - ri - o, gar-dant nò- trà mei - zoun?

Sa-lù, moun -ta-nnha, ou la sim-mo qu' moun-to à sèel,

vò-tri filh, u - ni, voû chàn-tèn dè Beub - bi a Ma - sèel.

CORO DI DONNE

Sa-lù, moun -ta-nha, dount lou Boun-diou d'i - sra - el

à prou-te-ja nô-tri pai - re, n'a fait scoun trou - pet.

Champ e pra, ca-zel, al - pag - ge, qu'i nouz an èr - mè - tù,

noû li saou-ren dè - tèn-dre coum iou l'h'an dè - tèn - dû.

Sa -lù, moun -ta-nha, ou la sim-mo qu' moun - to à sèel,

vò-tri filh, u - ni, voû chàn-tèn dè Beub-bi a Ma - sèel.

CORO MISTO

Sa-lù, moun -ta-nha, dount lou Boun-diou d'i - sra - el



2 - Salù, mountannha,
doun' lou Boundiou d'Israel
à proutèjà nòtrî paire,
n'â fait Soun troupel.

Champ e pra, cazei, alpagge,
qu'î nouz an èrmètù,
noù î saouren dèfèndre
coum lour lh'an dèfèndù.

Salù, mountannha,
ouu la simmo qu' mouno à sèel,
vòtrî fîlh, uni, voû chântèn
dè Beubbi a Masèel.

3 - [Come la strofa 2]

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non

a cura di Ines Pontet e Daniele Paschetto

Ferruccio Malanot

di Ines Pontet

«Sono nato a Luserna San Giovanni il 26 maggio 1925 e risiedo da tutta la vita a Torre Pellice. Ho quindi settant'anni compiuti e sono da cinque in pensione.

Culturalmente parlando, dopo aver conseguito la laurea in lettere classiche ho avuto una breve esperienza di insegnamento, poi una serie di circostanze, in particolare l'esigenza di guadagnare subito un po' di denaro – cosa che passando da un concorso all'altro, mancava – han fatto sì che io abbia esercitato tutt'altra professione, occupandomi di assicurazioni e di pratiche automobilistiche dapprima come dipendente, poi in proprio e dando solo sporadicamente delle lezioni private, persino di matematica, materia che ho sempre odiato. Mi sono invece sempre interessato di letteratura e di poesia. Da giovanissimo traducevo da varie lingue morte, che ora ho quasi del tutto dimenticato. Negli anni '60, con alcuni amici, fondammo una sezione dell'Associazione culturale Sergio Toya, sotto il nome di «Le pleiadi» con lo scopo di lanciare poeti, scrittori, pittori e quant'altro fra vecchie e nuove generazioni della val Pellice. Facemmo alcuni spettacoli a Torre Pellice – di cui si può trovare riscontro sui numeri di quegli anni de «Il Pellice», con buone presenze di pubblico e critica favorevole.

Ho sempre scritto e ho pubblicato parecchie cose su alcuni giornali e riviste come «Ausonia», «L'Eco del Chisone» e altre di cui non ricordo la denominazione.

In questi ultimi anni ho partecipato alla redazione ed alla messa in onda di programmi culturali per Radio Beckwith Evangelica, come «A tutto jazz. Storia del mondo jazz in venti puntate», «La resistenza e i poeti in val Pellice e valli adiacenti», «Piero Jahier: profilo tratto da opere sue e di critici» e «Il mondo in cui viviamo», programma scientifico vario.

Non ho molto da raccontare. Non ho mai fatto nulla di importante, né la guerra, né la Resistenza, se non qualche collaborazione sparuta; non ho fondato partiti o avuto cariche né avventure...

Ho scritto queste brevi note perché non amo molto parlare di me e di conseguenza non so (o non mi piace) rispondere a interviste».

Dopo avermi lasciato questa sua breve biografia, però, Ferruccio accetta ugualmente di fare una chiacchierata prima che vengano pubblicate le sue poesie, un piccolissimo saggio delle sei o settemila che ha raccolto fin dall'inizio e conservato accuratamente, raggruppandole in raccolte a cui ha dato dei titoli: "Morgana" e "Ultimi rami spezzati" sono due fra gli altri.

«Scrivo ovunque mi trovi e poi non riesco a buttare via niente» dice.

Mi sono sembrate estremamente diverse fra loro ...

«Sì, io non ho mai avuto una continuità tematica, anche se prediligo il soggetto "natura, paesaggio, ecologia". Un tempo imitavo i classici, scrivevo sonetti, rime, traducevo i lirici greci. Il professor Lo Bue, non ricordo se in prima liceo, mi costrinse a leggere durante l'ora di italiano quello che scrivevo e così facevo le cose più diverse: prese in giro di professori in latino maccheronico e così via; non potevo mancare, altrimenti i miei compagni mi "pantavano la grana". Al giorno d'oggi queste cose non piacciono più.

All'università, a Torino, poi, cominciai a pubblicare qualcosa su un ciclostilato dove veniva data voce in particolare agli studenti. Più tardi su giornali, in particolare durante gli anni '60 e '70, quando attraversai un periodo in cui avevo preso ad esibirmi. Io sono un timido, normalmente. Quando vengo sollecitato allora mi lascio andare, ma sono essenzialmente un timido, amo stare nel mio "buco".

Di alcune cose non mi sono poi informato se fossero state pubblicate o no. Ma pubblicazioni interamente mie, no, non ho mai pensato di farne. Qualcuno mi ha chiesto il perché: semplicemente non mi interessa».

Perché, come scrivi?

«Scrivo ogni tanto, perché ne sento il bisogno, perché mi viene l'intuizione. Non ho mai studiato tematiche, tranne per alcune eccezioni, come per esempio durante l'epoca della Resistenza o della guerra in Vietnam: in quel caso, sì, erano scritte a tema, ma normalmente sono intuizioni, sensazioni. Io sono un pessimista; scrivo quando sono più confuso, arrabbiato. Infatti sono farraginoso perché non lascio "decantare" e poi non correggo, lascio così com'è: è storia – si può dire – e la storia non si modifica. A volte brucerei tutto, ma prevale in me lo spirito del conservatore. Così raccolgo, invece, alla rinfusa; penso sempre di riordinarle, di selezionarle, ma poi non lo faccio mai».

Cosa vorresti fosse scritto di te nel nostro piccolo articolo?

«... Non c'è niente da dire di me. Come ho già scritto, non ho avuto cariche di nessun genere, neppure ecclesiastiche ... Non ho storia ...

Ultimamente mi sono interessato di Piero Jahier: mi riconosco in lui nel mio non-desiderio di apparire. Jahier non si è mai messo in mostra, benché avesse fatto cose importanti.»

E la tua fede? Come ti poni all'interno di queste valli, quanto pensi abbia influito la tua formazione valdese sulla tua vita?

«Molto, indubbiamente. Non saprei definire in che modo ... Io non sono mai stato impegnato nella chiesa ... però, magari durante certe discussioni, la mia cultura protestante emerge».

Oltre ciò che ha scritto personalmente di lui non so molto di più, ma abbastanza da poter comunque aggiungere qualcosa: per esempio che Ferruccio offre la sua collaborazione, ormai da alcuni anni, anche alla biblioteca del nostro Centro culturale; che dedica molto tempo alla sua famiglia, in parte lontana, ed al suo piccolo giardino, curando piante e fiori e indagando periodi ed esposizioni migliori. Lui non ne parla. Anzi, riflettendoci, non è che di una parte di sé che Ferruccio mi parla. Non è del suo modo di essere più profondo, delle sue battaglie vinte o perse durante i suoi settant'anni di vita, delle sue scelte quando gli si sono presentate davanti, di ciò che pensa di aver dato o ricevuto da chi lo ha circondato in tutti questi anni. Forse – per questo – ci sono le sue poesie, novelle, scritti, nelle quali ha messo ciò che lui è; forse, quando si fa un bilancio della propria esistenza non si è così obiettivi come si vorrebbe e, soprattutto, ci si analizza sia secondo le chiavi di lettura del proprio presente, dimenticando particolari ormai lontani, sia guidati da quelli che sono stati sempre i nostri tratti caratteriali di fondo.

Ferruccio si dichiara timido, con poche certezze, anche se pronto da tirar fuori al momento opportuno, ed è, senza alcun dubbio, modesto. Eppure anche nei piccoli-grandi gesti della quotidianità una persona è costretta a farsi carico di impegni e responsabilità e, nel farlo, mantiene o perde una propria dignità e trasmette un messaggio di integrità o di inettitudine al prossimo. Ferruccio Malanot non ha avuto una vita travagliata; non ci sarà probabilmente un giorno il suo nome scritto su un monumento, ma la piccola storia di un uomo comune, come quella di tante altre persone altrettanto "comuni" sarà incisa negli animi di chi lo conosce e nelle sue pagine scritte – con grande presenza di spirito, considerazioni filosofiche sul mondo e un pizzico di autoironia – con una vecchia macchina per scrivere dalle lettere spesse di inchiostro e la sua firma in calce, a dire: «questo è un pezzetto di me, e di nessun altro».

L'INDIFFERENZA

...ed è ritornata, la mia dea,
e lentamente passo per passo ha ripreso
possesto
dei miei sentimenti; delle mie cure,
dei miei timori, delle mie ubbie
passate
lentamente ha fatto un fasciame
l'ha trascinato nell'aia deserta
ed ha acceso un falò ...

7/5/90 sul treno per Torino
(passate elezioni, morti varie, rapimenti, lontan-
nanze, credi falliti, dispiaceri, malanni...)

(pubbl. su «L'Eco del Chisone» 24.5.1990)

IN QUESTE MERAVIGLIOSE ...

In queste meravigliose sere d'ottobre
in cui la stagione, trascorrendo,
è ancora presente;
in cui, colorati di tutto l'iride,
fronde, strade, balconi e persone
denotano un addio che è un arrivederci,
allora tu indossi l'abito di festa
e io mi affido alla cresta dell'onda
che più che sostenere il mio peso caduco
fa da galleggiante
a tutta la mia fantasia ...

(Pubblicata su «L'Eco del Chisone» nel 1994)

CATARSI

Quasi sempre quasi sempre il troppo che si è saputo
oltre che stroppiare fa credere e dubitare di avere avuto
troppo a disposizione troppo tempo da sprecare
troppa carne al fuoco e poco spazio per smaltire ...

Così lo scibile così il cibo così l'amore e l'odio
se sono troppo numerosi finiscono con non avere più ragione,
le buone intenzioni che lastricano ogni strada non fanno a tempo
a cambiare il selciato troppo percorso,
e qualche lungimiranza non salva
dalla catastrofe!

Così minacciosamente mentre i piedi sprofondano
nel limo si avanza nel limbo,
e fantascienza è quella che sempre predica misura!!
Quindi il troppo non fa pari con il nulla ma a volte
lo ritiene fortunato per essere da meno:
la fortuna dei poveri è ritenuta la sfortuna dei ricchi,
quando la contraddizione non diviene diabolica!

Futuro oh futuro! trattieni ancora per un po'
le tue terse trame e distorci la nostra mente
dalla catarsi ...

(24.12.1995)

UNA FINESTRA SU ...

a cura di Tullio Parise

1895-1995: Cent'anni dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni

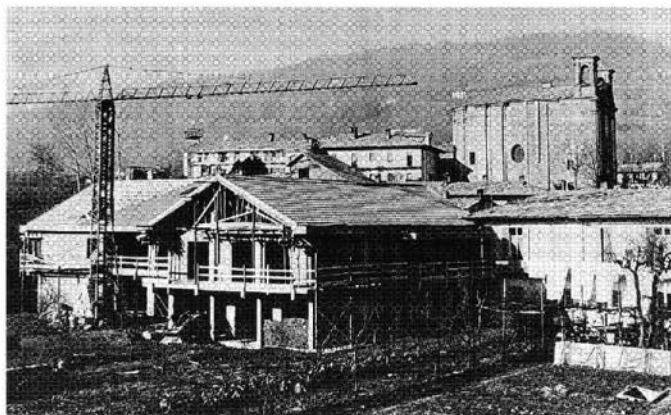
La mostra, realizzata dal Gruppo Giovani della chiesa valdese di Luserna San Giovanni durante l'estate 1995, è stata allestita per le celebrazioni del centenario dell'Asilo valdese di San Giovanni ed esposta dal 16 dicembre all'8 ottobre scorsi per la giornata comunitaria dell'Asilo e per la Festa del Raccolto della comunità di San Giovanni e, dal 13 febbraio al 30 marzo 1996, presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.



Gli ospiti dell'Asilo con il pastore Emilio Tron verso la fine degli anni '20.



L'inaugurazione dei nuovi locali nel 1929.



Si costruisce il nuovo Asilo (primi anni '70).

ASSOCIAZIONI

Associazione Amici della Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice

Il 10 ottobre 1992 a Torre Pellice si costituiva l'Associazione Amici della Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice con lo scopo di promuovere, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, l'attivazione della civica galleria e la valorizzazione del suo patrimonio di opere d'arte raccolte dal dopoguerra ad oggi grazie alle iniziative del pittore e critico d'arte Filippo Scroppo (L' "Autunno pittorico"; le mostre annuali, il "Premio biennale della grafica incisa e del disegno", divenuto uno degli avvenimenti artistici più importanti della grafica italiana).

Le opere sono oggi più di quattrocento e molte di esse sono di notevole valore. Con lo scopo di sopperire alla mancanza di fondi e di operatori artistici atti a favorirne la conoscenza e la fruizione, un gruppo di artisti, di docenti dell'Accademia di Belle Arti e di

professionisti residenti in zona e a Torino hanno perciò dato vita a questa associazione riconosciuta dal Consiglio comunale di Torre Pellice e con sede presso il municipio (via Repubblica, 1).

L' "Associazione Amici della Civica Galleria d'Arte Contemporanea" che conta attualmente 47 iscritti, dopo una prima intensa fase di attività varata con l'inaugurazione della sede espositiva permanente di via R. D'Azeglio (in quelli che furono i laboratori dell'ex istituto tecnico "Capetti") e la promozione di importanti mostre di respiro nazionale e internazionale, attraversa attualmente una fase di profondo ripensamento dei propri ruoli e delle proprie strutture in modo tale da consentire in futuro un maggior radicamento della galleria nel contesto culturale locale ed una più ampia fruibilità delle opere da parte di adulti e ragazzi.

Associazione Amici della Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice
Palazzo Comunale
Via Repubblica, 1
10066 Torre Pellice (Torino)
Tel. 0121-91365

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Gospel Festival '95 del Pinerolese

Il *gospel*, la musica a carattere religioso che ha avuto grande successo negli Stati Uniti, è il risultato della fusione tra il genere *spiritual*, espressione tipica della musica nera, e il repertorio di inni sacri della comunità bianca a maggioranza protestante.

L'espressione *gospel* significa Vangelo e contiene un chiaro riferimento alla tendenza del suo repertorio cantato ad ispirarsi al messaggio che anima il Nuovo Testamento, evidenziando in questo la centralità della figura di Gesù e la sua forza redentrice.

Nello scorso dicembre si è svolta, nell'area pinerolese, una ricca rassegna di canti, organizzata dall'Associazione Culturale "Le Baladin" di Pinerolo in collaborazione con Radio Beckwith Evangelica e con vari Comuni delle Valli, che ha visto la partecipazione di alcuni significativi esponenti di questo genere musicale. Si sono esibiti: il 16 dicembre a Torre Pellice Robin Brown con

il suo gruppo vocale "The Triumphant Delegation" e con la partecipazione straordinaria di Sandra Hall, il 20 a Pinerolo il trio "Morning Star" (in cui la voce di Laverne Jackson era accompagnata da due musicisti italiani, "Pippo" Guarnera e Roberto Rossi), ed infine il 22 a Pomaretto la band di Tony Washington.

Gli spettacoli, con un ampio repertorio di sfaccettature - dallo stile vocale tradizionale al battito *funky* della moderna *black music* - hanno offerto al numeroso pubblico un clima di vibrante intensità, con performance trascinanti (Sandra Hall su tutti) e momenti di forte partecipazione emotiva capaci di trasportare, coinvolgendolo, anche lo spettatore meno avvezzo, dimostrando che il *gospel* è un genere musicale in continua evoluzione, ma sempre in grado di conservare (e trasmettere) la sua intensa carica di vitalità e le sue profonde radici religiose.

Marco Fratin

Attività del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice

Storia locale, nazismo e sterminio, diritti di cittadinanza

Prosegue nel 1995-96 la positiva organizzazione di corsi di aggiornamento da parte del Centro Culturale Valdese rivolti ad insegnanti dei vari ordini di scuola delle valli Pellice, Chisone e Germanasca e del Pinerolese.

In autunno, a Villar Perosa, si è svolto in dieci lezioni il terzo corso di storia e cultura, dedicato al '900, sulla falsariga di quello già realizzato in primavera '95 a Torre Pellice.

Vi hanno partecipato oltre quaranta maestri con lezioni di D. Baridon (emigrazione), G. Peyrot (l'età di Giolitti), J. L. Sappé (il biennio rosso), G. Lazier (gli archivi delle Valli), E. Serafino e M. Gay (Fascismo e Resistenza), C. Bounous (i valdesi e la fabbrica), R. Genre (visita a Maniglia), L. Tibaldo (ricostruzione e sindacato).

A Pinerolo, grande interesse e partecipazione (oltre cento insegnanti di tutti gli

ordini di scuola) per un corso realizzato da Claudio Canal e Francesca Spano: un seminario di riflessione con itinerario bibliografico su alcune questioni cruciali riguardanti il Nazismo e lo Sterminio. L'impostazione data dai due relatori ha coinvolto i partecipanti, che hanno richiesto un secondo ciclo, svolto nel mese di marzo, che ha allargato la riflessione al totalitarismo nel '900 e in particolare a quello sovietico.

A Luserna San Giovanni, dopo il corso sui valori della Costituzione realizzato nel febbraio '95, si è ripetuta l'esperienza con cinque serate pubbliche sui diritti di cittadinanza: S. Sicardi ha parlato di magistratura e

potere politico, B. Manchi di diritto al lavoro, G. Bert di diritto alla salute, C. Pianciola di diritto allo studio, E. Fassone e D. Maselli di come ridare senso e responsabilità alla politica.

Infine a Torre Pellice è in corso la quarta puntata del ciclo su *Storia e cultura locale* dedicata, su richiesta degli insegnanti, alle tradizioni orali, alle lingue, ai nomi, al folklore: il ciclo è stato inaugurato dal prof. A. Genre e prosegue con contributi di E. Bosio, F. Davite, E. Tron, O. Coisson, D. Gay, G. Tourn, F. Trivellini, E. Bonnet, J. L. Sappé. Più di quaranta gli iscritti.

Marco Rostan

Piero Gobetti e il suo tempo. L'azione politica e culturale a Torino e in Italia 1918-1926.

Il Centro Culturale Valdese ha ospitato, in due periodi (a Torre Pellice in marzo e a Pomaretto in aprile), una mostra su *Piero Gobetti e il suo tempo*, in occasione del 70° anniversario della morte. La mostra è stata preceduta, il 18 marzo 1996, da una conferenza di Pietro Polito, presentato da Giorgio Tourn e Alberto Cabella, sui rapporti di Gobetti con il liberalismo, sottolineando, in polemica con alcune negazioni alla moda, lo stretto contatto con i maestri di questa scuola di pensiero, come Einaudi, Salvemini, Croce e altri filosofi, storici ed economisti italiani e stranieri. I punti di riferimento ideali di Gobetti, infatti, sono da cercare nell'illuminismo, inteso come richiamo alla ragione contro l'irrazionalismo dilagante e lo portarono a concepire la sua azione come battaglia di raggio europeo contro la retorica del Fascismo, secondo un modello che è ancora valido oggi: continuare a lavorare come se si fosse in un mondo civile. I partecipanti alla conferenza si sono poi spostati dalla biblioteca della Casa Valdese alla sala Paschetto del Centro Culturale Valdese, per l'apertura della mostra, curata

dal Centro Studi Piero Gobetti di Torino. Questa illustra la breve vita di Gobetti (non dimentichiamo che morì a soli venticinque anni, anche se sembra impossibile conoscendo le sue numerose attività e pubblicazioni), per mezzo di fotografie dei protagonisti, delle riviste su cui scrivevano, dei momenti principali della storia che va dal primo dopoguerra agli inizi del regime fascista. È anche ricostruita l'attività editoriale di Gobetti, anch'essa molto importante: basti pensare che la sua casa editrice pubblicò per la prima volta *Ossi di seppia* di E. Montale, nel 1925, uno dei testi più importanti della poesia italiana del Novecento, oltre ad altri libri (su Matteotti, sul pittore Felice Casorati, ecc.), dei quali viene qui mostrata la copertina. Naturalmente anche il finale del percorso della mostra diventa sempre più tragico, poiché ricostruisce le persecuzioni fasciste, i roghi dei libri, le continue difficoltà che incontrò prima l'attività intellettuale, poi la vita stessa di Gobetti, resa sempre più impossibile, fino alla morte, avvenuta a Parigi nel 1926.

Davide Dalmass

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

Da questo numero della rivista la rubrica non è più dedicata soltanto alle segnalazioni bibliografiche, ma si apre anche ad altri mezzi di comunicazione. La necessità deriva dal fatto che la cultura non è monopolio della parola scritta, ma viene "prodotta" e divulgata anche tramite altri canali (si vedano qui per esempio le segnalazioni di un disco e di una videocassetta).

Sentiamo quindi il bisogno di aggiornarci, di prendere in considerazione anche gli altri aspetti dell'universo multimediale, non senza il compito, però, di riflettere sempre attentamente oltre che sul messaggio, anche sul mezzo attraverso il quale esso viene diffuso.

MUSICA

AFRICA UNITE, *Un sole che brucia*, Milano, Vox Pop, 1995, durata 66 minuti.

Il miglior gruppo reggae italiano (ma le due etichette sono ormai troppo restrittive) viene da Pinerolo e si chiama Africa Unite, come il classico brano del padre morale Bob Marley (dall'album *Survival* del 1979). Nel corso del 1995 è uscito *Un sole che brucia*, che è l'opera quinta, non contando mini-album, collaborazioni, ecc. e la seconda caratterizzata da testi in italiano. Prima la comunicazione avveniva nel linguaggio internazionale del reggae, cioè l'inglese, ma coniugato alla giamaicana. Il passaggio all'italiano ha segnato un più facile contatto col pubblico e una maggiore caratterizzazione. Infatti la lingua usata non è adattata a canoni precisi, ma si mescola col dialetto piemontese, ma non solo, grazie alle provenienze diverse dei membri del gruppo) e col gergo, per raggiungere quell'idea di meticcio che informa tutto l'album (*Alba Meticcio* è uno dei titoli).

E questo non vale, naturalmente, soltanto per i testi, ma anche e soprattutto per la musica, che crea nuove risonanze unendo

tradizioni considerate troppo spesso impermeabili tra loro ed elementi di novità. Basti citare la straordinaria *Subacqueo*, dove la ghironda di Sergio Berardo (del Lou Dalfin) si unisce a melodie arabeggianti e agli echi e ai riverberi cucinati da *mónsú dub* Mada, per formare la canzone "definitiva" sul Piemonte di questi anni, degna di essere paragonata a *Diavolo Rosso* o a *La Fisarmonica di Stradella* di Paolo Conte, non a caso citato proprio in questo brano (cfr. il «giallo dei semafori in continua pulsazione» con «c'è solo un semaforo rosso [...] nel cuor di Stradella», uniche luci per un'identica situazione di viaggio nel buio, nel grigio, dopo un concerto o un ballo su strade che costeggiano la nebbia, tanto che sembra di essere «dentro un bicchiere di acqua e anice»). Infatti questa unità ritmico-musicale si sposa con un testo di buona perizia metrica ed evocativo di una regione (dell'anima?) che è protagonista di un ottimo momento musicale già da diversi anni (da aggiungere agli Africa per completare il panorama: Fratelli di Soledad, Statuto, Mau Mau, prima i Loschi Dezi, gli stessi Lou Dalfin e tanti altri). Naturalmente, accanto a questi momenti evo-

cativi non mancano i brani più scatenati e ballabili – non dimentichiamoci che gli Africi sono un gruppo soprattutto *live*, famosi per i concerti travolgenti – e quindi ecco *Rubaduba*, tra i meno originali, ma che raggiunge il suo scopo: «muovere le mele» (come direbbe “Il Generale”); oppure *Carovana Nomade*, che è di nuovo centrato sull’attività concertistica, da zingari trasportatori di uno «strano reggae di periferia». Non mancano neanche gli sviluppi sperimentali, i lavori sul *dub* (tecnica di remixaggio di brani reggae, con l’uso di echi, effetti e montaggio sul brano originale): *A Sangue Freddo* e *in Pieno Dub*, *Immobile* (il migliore di questi momenti in cui il rallentamento e la prevalenza dei bassi e degli echi conducono in un territorio dove il viaggio è immobile), *Uniformi del Dub*, *Sole che Dubba*, condotti principalmente da Mada, il responsabile della programmazione. Lo stesso che, con il brano eponimo del disco, realizza il momento più autobiografico, che tratta di malattia e di ritorno alla vita, al calore, al sesso, al *Sole che Brucia*. E, con *Soffici Sapori*, al quale partecipa l’istrionico MGZ, propone un ironico sermone sul consumismo e sullo strapotere della pubblicità, che non diventa facile moralismo grazie alla musica sapiente che riprende (in giro) l’allegria degli spot unita a tirate elettriche e a fiati stravolti (pesanti?), il tutto accompagnato da una base ritmica che mantiene il *rap* ipnotico, e grazie all’abilità del testo, basato su rime e allusioni, e alla personalità dello stesso Mada (soprattutto dal vivo). I testi che hanno l’impegno di andare al di là della durata di qualche minuto non sono finiti, anzi. La prima canzone del disco si intitola infatti *Il Partigiano John* e richiama, a cinquant’anni esatti dalla fine della guerra, la lotta partigiana. Il titolo è un omaggio a Beppe Fenoglio, ma si sente la volontà di uno stretto collegamento con l’attualità, contro tutte le tentazioni liquidatorie degli ultimi tempi. Fin qui tutto bene, ma alcune frasi sembrano spostare il concetto di Resistenza verso la necessità di

imparare dal nemico la spietatezza della guerra, invece di resistervi senza sangue freddo, ma con difficoltà e tensione. Comunque questo brano è poi sottoposto a due rivitalizzazioni in chiave *dub* e *jungle* (cioè la fusione di una linea di basso a velocità media con campionamenti di percussioni a velocità elevate), a dimostrazione di una concezione globalistica dell’area *reggae* e dell’attenzione agli sviluppi più recenti. Anche *Uniformi* è un altro esempio della volontà di mostrare chiaramente il proprio pensiero (è molto aumentata l’esplicità dei testi rispetto al precedente disco, *Babilonia e Poesia*, del 1993, con positive conseguenze di immediatezza, ma anche talvolta perdita di una certa “magia”), come *Terra Tua* e la già citata *Alba Meticcia*. Soprattutto quest’ultima mostra una capacità non comune di trasformare musicalmente una scrittura che parrebbe prosaica, quasi saggistica, grazie ancora alla rima e alla creazione di sonorità facilmente memorizzabili. Infine non poteva mancare un romantico “lover”, cioè la passione della musica e dei corpi “alla giamaicana”, modulata con un altro ritornello irresistibile e un ritmo avvolgente. È *Scegli*, il brano più radiofonico e immediato (ma non altrettanto immediatamente dimenticabile), grazie anche ai cori e alla voce di Giuliano Palma (dei Casinò Royale), che duetta con Bunna, che è al solito molto adatto al genere, come dimostrava già la più vecchia *Battito*. Non a caso è stato scelto come singolo e viene ripreso per qualche secondo in chiusura, come suggello e richiamo.

Insomma un altro buon disco che offre la base di partenza per altri interminabili giri per tutta la penisola e il mondo. E quindi Pinerolo (il disco è interamente registrato lì, nello studio Spliff a Dada) dà ancora la spinta alla carovana, che speriamo trovi sempre una tappa da queste parti (come già a Torre Pellice, a Inverso Pinasca, a Fenestrelle, a Frossasco).

Daide Dalmas

CULTURA MATERIALE E TRADIZIONI POPOLARI

ARTURO GENRE, *Trôlea*, in «Studi di Museologia Agraria», n. 23, giugno 1995, pp. 14-18.

In questo numero della rivista del Museo dell'Agricoltura in Piemonte, la rubrica "Tra gli attrezzi - Tecniche e strumenti del mondo contadino" si occupa di quella "fibbia" di legno, la "troclea", di cui si servono i contadini delle nostre montagne per legare e trasportare dei carichi. La sua caratteristica è l'estrema maneggevolezza (si può legare e slegare con grande rapidità); ha una lunghezza di circa quindici centimetri e la sua particolarità risiede nel fermare la corda, "pizzicando l'estremità "corrente" (libera) sotto la "dormiente", in tensione». La forma presenta numerose varianti, dovute a specifiche ragioni funzionali, a seconda delle diverse valli alpine.

In appendice la rubrica contiene anche alcune aggiunte a proposito della *baito* (un esemplare è conservato al Museo valdese di Torre Pellice), cui era stata dedicata una precedente "puntata" nel numero di giugno '94 della rivista, già in quell'occasione segnalata su queste pagine.

Marco Frattini

«Le monde alpin et rhodanien», n.1/1995.

Il più recente fascicolo della sempre notevole rivista del Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie di Grenoble si segnala alla nostra attenzione - oltre che per le interessanti ricerche di Marie-Pascale MALLÉ, *Celliers et pressoirs de haute Durance* (pp. 7-37), sull'impiego dei torchi nella produzione vinicola e sull'ubicazione e la struttura delle cantine per la conservazione del vino all'interno delle abitazioni rurali nella regione, ed al lavoro di Paul PÉTREQUIN, *Petit lexique du pastoralisme en Provence* (pp. 67-83), fe-

condo terreno di indagine appartenente all'etnolinguistica - soprattutto per la ricerca di Christian ABRY e Alice JOISTEN sulla presenza, nelle leggende, di creature portatrici di catastrofi naturali: *Êtres fantastiques conducteurs de coulées dans les Alpes. Du hasard et de la nécessité des spéculations dans la narration* (pp. 39-66). L'articolo, infatti, oltre ad occuparsi prevalentemente della Savoia e del Delfinato, riporta a confronto anche due testimonianze provenienti da Prali e da Massello, già presenti nella raccolta di Marie Bonnet (*Tradizioni orali delle valli valdesi*, Torre Pellice, S.S.V., 1994) e negli studi storici di Jean Jalla.

Marco Frattini

Les chants et les chansons valdôtains, pubblicazione del "Centre d'Études Francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas", Aosta, Musumeci, 1995, 2 voll., pp. 650.

È con un po' di invidia che ho sfogliato questo lavoro, l'ennesimo prodotto dagli Enti valdostani preposti alla tutela del patrimonio culturale locale. Vi sono operazioni, in questo settore particolarmente, che non possono essere lasciate alla buona volontà e all'iniziativa dei singoli, ma che devono essere volute, seguite e finanziate da organismi pubblici. È appunto ciò che avviene in Valle d'Aosta, dove l'attenzione per tutti gli aspetti della vita e del sapere che ci sono stati consegnati dalla tradizione è viva e fattiva. Da noi non è così, o solo in piccola parte, sicché le iniziative avviate stentano a procedere, mentre altre ugualmente importanti non vengono neppure progettate: di qui il mio rammarico, che in questa occasione ha come preciso riferimento la ricerca in corso presso il Centro Culturale Valdese, che prevede l'edizione del canzoniere di Emilio Tron, un'operazione analoga alla valdostana, ma affidata alla sola buona volontà e al tempo libero di pochi appassionati e a qualche lavoro di tesi.

A questi sentimenti si oppone ovviamente la soddisfazione di vedere che altrove si lavora e si produce, molto e bene, come è il caso di questa raccolta di canti popolari: un'opera di notevole impegno, frutto di un'ampia collaborazione. Nata nell'ambito del "Concours Cerlogne" – nella cui collezione sono già apparsi altri sei importanti lavori: *Le Baptême, Le Mariage, Torgnon, Le Costume de Cogne, La Fête patronale, Mets et recettes* – è risultato, come si legge nell'introduzione, di inchieste condotte dai maestri, dai professori e dagli allievi in occasione del 19° concorso (1980-1981), imperniato sui due temi: "Les chants et les chansons valdôtains" e "Les instruments de musique populaire en Vallée d'Aoste" e interessa quarantasette dei settantaquattro comuni della regione. Una raccolta ampiamente rappresentativa non solo geograficamente ma anche tematicamente, perché vi sono presenti canti appartenenti all'intero repertorio popolare tradizionale: *Chansons enfantines* (64), *Chansons de bergère* (15), *Chansons d'amour* (134), *Chansons à boire* (25), *Chansons sur les métiers* (16), *Chansons militaires* (78), *Les chansons et les pays* (23), *Chansons religieuses* (13), *Chansons sur la mort* (35), *Sujets divers* (19), *Danses* (3). In tutto 425 canti o varianti, ordinati in molti sottotemi, più una sezione finale dedicata alla musica popolare e agli strumenti musicali, nonché alla descrizione di come e dove si cantava.

Un lavoro di grande impegno, dicevo, in quanto la raccolta materiale, nella quale il registratore magnetico consente di riunire e rendere disponibili le fonti ovunque e in qualsiasi momento, non rappresenta se non la fase preliminare, che precede le lunghe e complesse operazioni della redazione: scelta e ordinamento dei testi e delle musiche, trascrizione di entrambi con il concorso di specialisti, messa a punto dell'apparato bibliografico, delle note, degli indici, giocando sempre su ben quattro codici linguistici.

I canti pubblicati sono in effetti per due terzi circa in francese e in italiano, pressapoco in numero uguale, gli altri in francoprovenzale e in piemontese. Nel canzoniere Tron prevale invece in assoluto il francese, in parte per una scelta, in parte perché l'italiano e il piemontese vi avevano minore spazio. Il confronto tra i due canzonieri mette tra l'altro in evidenza una stretta comunanza non solo di temi ma anche di singoli canti (*J'avais juré, Le juif errant, Arthur*, ecc.), pur con le inevitabili varianti, sia nei testi sia nelle arie, dovute all'elaborazione cui questi materiali vengono incessantemente sottoposti finché l'uso ne permane vivo; e conferma ancora una volta, indirettamente, la straordinaria ricchezza del patrimonio canoro delle valli valdesi: sia per la qualità dei materiali, che nelle Valli è stata valorizzata, conservata e talora migliorata, come rilevava Federico Ghisi, a motivo di una radicata e diffusa pratica del canto corale: sia per la quantità, poiché il canzoniere Tron, che è lungi dall'esaurire il repertorio, come hanno dimostrato ricerche recenti, contiene più di 460 canti, con numerose varianti, per un territorio che è circa un quinto di quello della Valle d'Aosta.

I due volumi non sono accompagnati da alcuno studio storico sulla provenienza, l'origine e la datazione dei testi e delle arie, ma questo potrà venire in seguito. Hanno lavorato alla loro realizzazione, oltre ai raccoglitori sopra menzionati, Rosito Champrelavy, del Centre d'Études Francoprovençales, responsabile della supervisione dell'intero lavoro e autore dell'Introduzione, Isabelle Raboud, etnomusicologa svizzera, che ne ha rivisto l'impianto, Rose-Claire Schüle, Laura Jacquemond e gli insegnanti valdostani, che hanno ricontrollato i testi ed il sottoscritto curatore della trascrizione dei canti in piemontese. Accompagna i due volumi un CD che propone una trentina dei canti della raccolta, nell'esecuzione originale fornita dagli informatori.

Arturo Genre

STORIA LOCALE

Bianca GUIDETTI SERRA, *Storie di giustizia, ingiustizia e galera*, Milano, Linea d'ombra, 1994, pp. 147.

La prima delle storie che l'avvocato Bianca Guidetti Serra racconta in questo libro, tratta, come le altre, dai suoi ricordi e dai suoi impegni lavorativi e civili, ha a che fare con le nostre valli. Infatti è la ricostruzione della vicenda di Emanuele Artom, ebreo e partigiano torinese, catturato dalle S.S. italiane mentre tentava di passare dalla val Germanasca alla val Pellice attraverso il colle Giulian.

Preferiremmo che questi valichi portassero soltanto ricordi più felici, ma purtroppo la storia raramente lo permette. E la storia delle valli valdesi è anche quella dei partigiani catturati o uccisi, di Willy Jervis o di Jacopo Lombardini o, naturalmente, di Emanuele Artom. Questi, infatti, prima di essere portato alle "Nuove" di Torino, dove morirà, fu già torturato nella caserma Airali di Luserna San Giovanni, e mostrato e fotografato come monito. Ma il racconto della Guidetti Serra non si conclude qui, prosegue con le avventure a "lieto" fine del principale responsabile delle sevizie; il quale, nel dopoguerra, tra fughe in Sudamerica e amnistie varie, riuscirà a non scontare neanche un giorno di carcere e tornerà, anzi, a richiedere (e ottenere) la pensione ferroviaria che percepiva prima della condanna.

A questa prima storia "esemplare" seguono altre narrazioni di momenti e luoghi diversi, dalla Spagna franchista, al Sudamerica dei *desaparecidos*, alla vicenda della banda Cavallero. Tutte sono sorrette da uno stile semplice e distaccato, pur essendo partecipe, che si basa sulle fonti (lettere, documenti legali, ecc.) e sul libero movimento della memoria, che oscura e ravviva parti diverse delle testimonianze.

Davide Dalmás

MIMI MATHIEU, *Aspettando un giorno nuovo* (a cura di Clara Bounous), San Germano Chisone, Museo valdese di San Germano e Pramollo, 1995, pp. 93.

Nella collana "Il Ponte" in cui vengono periodicamente raccolti, a cura del comitato del Museo, aspetti inediti della storia di San Germano e Pramollo, Clara Bounous ha raccolto e coordinato le pagine del diario di Mimi Mathieu, le quali contengono le annotazioni quotidiane sugli eventi accaduti nel periodo della Resistenza nella zona intorno a Perosa Argentina e Pomaretto. Mimi, all'epoca, lavorava al Municipio di Perosa ed era quindi a contatto tutti i giorni con la popolazione, i fascisti e i nazisti. Un diario custodito gelosamente per timore che venisse scoperto: le sue preziose annotazioni ci permettono di rivivere la paura, l'angoscia, la speranza di quei giorni. Il diario è intercalato da brevi introduzioni, alcune ricavate da appunti del cugino di Mimi, il pastore di Pomaretto Guido Mathieu, altre da testimonianze dell'avvocato Ettore Serafino. In appendice documenti, testimonianze, lettere di partigiani. Il libro, edito in occasione dei cinquant'anni della Liberazione è disponibile presso il Museo e l'Asilo dei Vecchi di San Germano Chisone.

Marco Rostan

UGO FLAVIO PITON, *Voucasion metie e proufessioun de ma Gent. Biografia di uomini e donne delle nostre Valli*, s.l., Collana Ma Gent n. 8, Grafica Valchisone, 1996, pp. 446.

L'attività instancabile di Ugo Piton ci ha dato con questo volume una nuova testimonianza dell'amore per la sua valle e la sua gente (e nel caso suo la «gent» ha una dimensione di nobiltà che non ha il gente italiano).

Si tratta di trentadue schizzi biografici frutto di una paziente opera di registrazione.

Si va dalla staffetta partigiana all'erborista passando in rivista uomini e donne che hanno trascorso la vita nella valle e le hanno dato tempo, fatica, lavoro, dall'operaio al maestro, al pecoraio.

Anche quest'opera di amorosa e partecipe attenzione per il patrimonio della nostra valle merita dunque, come le precedenti, la nostra attenzione e il nostro plauso e, naturalmente, molti lettori.

Giorgio Tourn

GIORGIO ROCHAT, *I cappellani valdesi*, [monografia in occasione del 17 febbraio], Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1996, pp. 32.

Le ricerche sui cappellani valdesi, fin qui frammentarie, se non lacunose, stanno conoscendo un periodo di fioritura e sistemazione grazie a nuovi studi e ad un convegno svoltosi nel 1994 a Torre Pellice dal titolo *La Spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*. Gli atti di questo incontro sono raccolti nel numero 176 del «Bollettino della Società di Studi Valdesi»; il presente opuscolo, uscito in occasione del 17 febbraio, ne è in pratica un riassunto e rappresenta un buon approccio per chi si interessa per la prima volta a questi temi.

Lo studio dei cappellani militari non è un puro scrupolo dello storico, ma un aspetto da non sottovalutare quando si volge lo sguardo alle esperienze passate della Chiesa e ci si interroga sul suo modo di guardare alla realtà, sul suo impegno, sulle sue scelte. Che tipo di riflessioni fa una Chiesa dinanzi alla guerra? Perché una Chiesa decide di essere presente nell'esercito con i cappellani militari? Che cosa predicano, che funzione hanno i cappellani sui campi di battaglia?

Domande non semplici, che trovano risposte diverse a seconda delle epoche cui si riferiscono. Lungi dal poter sostenere un tale compito, questo scritto di Giorgio Rochat individua tuttavia i diversi momenti in cui la Chiesa valdese, dal Cinquecento ad oggi, si

è trovata di fronte ad una guerra, le diverse modalità attraverso le quali ha scelto, o le è stato permesso, di essere fra i combattenti. Emergono, nel raccontare la storia dei cappellani valdesi, anche e soprattutto figure di uomini, impegnati in conflitti e situazioni differenti, ognuno con una propria concezione del ruolo, ognuno in parte prodotto del suo tempo.

È questo, in definitiva, un opuscolo che si presta a varie letture, di taglio storico ed etico, e che non può che essere stimolo di riflessione per chi lo legge.

Samuele Montalbano

J. P. AUGIER e F. NAVET, *Les Vaudois de l'Inquisition à la Mafia*, in «Notre Histoire», n. 126, ottobre 1995.

La rivista francese pubblica un «dossier» riccamente illustrato, su: *Les Vaudois de l'Inquisition à la Mafia* dovuto alla penna di due insegnanti-ricercatori J. P. Augier e F. Navet.

L'editoriale della rivista è consacrato a questo «dossier» con una pagina intitolata: «des avant-coureurs de la Réforme».

Lo studio inizia col riprodurre parte del manifesto pubblicato da Agape contro la Mafia all'assassinio del giudice Falcone, per poi spiegare l'origine di questa eresia che ha percorso di alcuni secoli la Riforma, nella quale poi si è fusa, non senza sofferenze e torture da parte dell'Inquisizione. Con accenni alle persecuzioni subite anche dai valdesi del Luberon e all'opera umanitaria di Félix Neff nelle Hautes-Alpes che è paragonato, per l'opera di educazione, a quella del generale Beckwith alle Valli.

Dopo l'Emancipazione, nel XIX secolo, viene ricordata la fondazione della Croce Rossa cui ha collaborato un valdese e le varie attività della Chiesa in campo umanitario e assistenziale e, in unione con le altre forze liberali, la lotta per la laicità dello Stato e in particolare contro la mafia.

Oswaldo Coisson

GUY THUILLIER e JEAN TULARD, *La méthode en histoire; Le métier d'historien; Histoire locale et régionale*, Paris, Presses Universitaires de France, s.d.

Questi sono tre volumetti di quella ricchissima serie (oltre 3000 numeri) della collezione "que sais-je" pubblicata dalle Presses Universitaires de France, scritti tutti e tre dai professori Guy Thuillier e Jean Tulard dell'Ecole pratique des Hautes Etudes. Sono testi utilissimi per chi si interessa di studi storici, destinati in particolare non agli storici accademici, ma agli studenti aspiranti a questa professione e ai dilettanti.

Il primo di questi indica il metodo da seguire per affrontare questa non facile materia: come scegliere il soggetto, come affrontarlo, come prepararne la pubblicazione.

Il secondo è dedicato a chi vuole affrontare il mestiere di storico: «Un métier difficile» dicono gli autori, e questo mi ricorda un'affermazione del nostro maggior storico vivente, Giorgio Spini, in un suo scritto: «un mestieraccio».

Il terzo volume è particolarmente utile per noi che ci interessiamo di storia locale. Spesso la storia locale è lontana dalle ambizioni e dal linguaggio della storia detta "universitaria"; le sue aspirazioni sono più modeste e gli storici locali, che fanno le loro ricerche per il solo piacere di farle, non sono, per la maggior parte, degli storici "di professione" e resistono alle correnti e ai modelli universitari. Per questi ricercatori non professionisti, il libro vuole cercar di dare una risposta a: 1. cos'è oggi la storia locale; 2. quale è la sua evoluzione; 3. quali i suoi principi e le sue ambizioni; 4. quali sono le fonti d'archivio e quelle stampate di cui lo storico dispone; 5. come fare le ricerche di storia orale; 6. quali sono i punti di maggior interesse della storia locale; 7. quali sono le prospettive d'uso delle storie locali.

Oswaldo Coisson

Il Piemonte paese per paese, Firenze, Bonechi, 1993...

Si avvia alla conclusione la pubblicazione dei fascicoli che l'editore fiorentino ha dedicato al Piemonte: infatti con l'uscita del numero 122 si è completato il settimo volume della serie; gli ultimi diciotto fascicoli saranno dedicati unicamente agli otto capoluoghi di provincia della nostra regione.

In questi ultimi numeri solo tre sono i comuni che ci interessano da vicino, ma uno di essi, Torre Pellice, è trattato in modo particolare, in quanto rappresenta la "capitale" delle valli valdesi, come recita il titolo di uno dei paragrafi dedicati alla cittadina. Nella narrazione risulta molto precisa la pagina storica che, con stringata accuratezza, descrive i più salienti fatti della storia valdese che tutti noi ben conosciamo; inoltre anche la descrizione delle vicende industriali ed urbanistiche di Torre è attenta, specialmente per quanto riguarda gli edifici valdesi.

Anche Villar Pellice e Villar Perosa sono descritti molto bene: in particolare, nel primo dei due comuni, si parla della storia valdese con un rigore forse non ancora usato in precedenza; nel capitolo dedicato a Villar Perosa, inoltre, oltre ad un necessario preambolo storico, ampio spazio è dedicato alla famiglia Agnelli ed ai suoi legami con il centro della val Chisone.

A cavallo tra i fascicoli 111 e 112, un lungo "fuori testo" è dedicato alle valli valdesi *in toto*: in esso viene ripetuto un'ennesima volta, anche se in modo più generale, l'elenco degli avvenimenti storici relativi alla nostra storia.

Un ampio corredo fotografico, molto bello, come sempre in quest'opera, completa la trattazione.

Alcuni difetti sono presenti: la mancanza di attualità, in particolar modo, è quello che maggiormente traspare dall'esame di questa ampia pubblicazione; un'analisi più completa dei pregi e dei difetti de *Il Piemonte paese per paese* sarà possibile solo in futuro,

quando tutti i 140 fascicoli saranno pubblicati e si potrà avere una più ampia ed obiettiva visione dell'intera opera.

Tullio Parise

TURISMO

Guida ai servizi turistici della Val Pellice: ambienti, risorse, tradizioni, itinerari, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice - Progetto Interreg, 1995, pp. 32.

È lodevole l'iniziativa di creare un opuscolo che possa riunire i servizi che la val Pellice offre ai visitatori, ma il risultato è decisamente inferiore alle aspettative: molte pagine sono infatti dedicate alla ricettività turistica (alberghi, ristoranti, bar) ma poche righe sono utilizzate per descrivere gli aspetti culturali di una visita in val Pellice; anche la sezione dedicata alle associazioni, guide e accompagnatori è limitata e stranamente parziale.

Pertanto è molto completo l'elenco delle strutture alberghiere e di ristorazione anche se, volendo essere pignoli, vi sono piccole notevoli "perle" come, ad esempio, le differenze di altitudine tra gli esercizi anche nello stesso centro: a Lusema San Giovanni, l'Hotel-Ristorante Centrale risulta sito a 490 metri di altitudine mentre il Ristorante "Al Camin" situato a poche centinaia di metri di distanza, viene posto 140 metri più in basso.

Battendo molto sul chiodo ecologico, che tanto è di moda in questo periodo, l'opuscolo è corredato di buoni testi sul sentiero naturalistico "La Ghiandaia" e sui moduli (che strano termine!, risulta un po' oscuro ma sicuramente corretto ideologicamente) dedicati al Giardino Botanico Alpino B. Peyronel, alla carta fitoecologica della val Pellice, allo stambecco, ai circuiti di valorizzazione all'educazione ambientale (spazi tutti ampiamente superiori a quello dedicato al Museo Valdese di Torre Pellice).

Infine è ampiamente descritto, corredato da una cartina però di difficile lettura, il "percorso di valle", un sentiero ad anello che sarebbe sicuramente una bellissima iniziativa se fosse come viene presentato, ma che nella realtà è ancora ben lontano da ciò che vorrebbe essere: un tracciato ideale che collega facilmente tutti i comuni della Valle e dotato di accurata segnaletica e di appositi posti tappa.

In definitiva questo libretto rappresenta un lavoro che andrebbe ampliato ed integrato in certe sue parti, per renderlo meno parziale e più atto a una visita turistica di ogni genere.

Tullio Parise

Guida al forte di Fenestrelle, Pinerolo, 1995.

Su iniziativa de «L'Eco del Chisone» è stata pubblicata questa chiara guida impregiata dai disegni di Francesco Corni e dalle fotografie di Giuliana Guglielmini, che rendono bene l'idea della vastità della «fortificazione alpina più grande d'Europa». Queste suggestive immagini sono accompagnate da brevi cenni storici e dalla presentazione delle visite che si possono effettuare da alcuni anni, dopo una serie di lavori realizzati da un gruppo di volontari.

Insomma un buon invito a visitare un complesso architettonico non molto conosciuto nella sua interezza.

Davide Dalmaz

Pinerolese Pedemontano. Immagini e tradizioni, Pinerolo, A.P.T. Pinerolese - Regione Piemonte, s.d. (1995), pp. 8.

Sul modello del precedente *Val Pellice - Valli Valdesi*, già segnalato su queste pagine, viene ora pubblicato anche un opuscolo informativo ed illustrativo sulla pianura pinerolese e la sua offerta turistica, stavolta da parte della Comunità Montana Pinerolese Pedemontano. Centri storici, musei, riserve naturali e folklore

costituiscono indubbiamente interessanti attrattive per il turista in cerca di paesaggi suggestivi e luoghi tranquilli per passeggiare nella natura. Il tutto è accompagnato dai piatti genuini della cucina tradizionale, anche se rimaniamo stupiti una volta di più nel momento in cui sentiamo parlare, anche qui, di «piatti tipici della tradizione valdese».

Marco Fratini

Comunità Montana Val Pellice "Percorso di valle", Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1995.

All'interno della serie di pubblicazioni preparate dalla Comunità Montana Val Pellice nell'ambito del suo ampio disegno di valorizzazione turistica del territorio, alle già apparse due versioni (libro e videocassetta) della *Guida della Val Pellice*, si affianca anche una carta che illustra le risorse turistiche così come appaiono in un più globale progetto di "Percorso di valle", che qui viene descritto nei dettagli. La realizzazione di un percorso ad anello andrà ad interessare tutti i Comuni della valle, articolato su tre temi principali: percorso alpeggi, percorsi naturalistici, percorso bassa valle. L'intento primario è naturalmente quello di permettere ai turisti, ma anche ai "locali", di venire a diretta conoscenza del territorio, con un occhio sempre attento al suo corretto utilizzo.

L'idea è naturalmente interessante nella sua varietà di contenuti e nella validità degli intenti; tuttavia la parte più importante del pieghevole, cioè la carta, è, considerato lo spazio che le è dedicato, piuttosto sommaria, contenendo una parte assai ristretta di indicazioni che risultano indispensabili al turista nel momento in cui egli scelga questa zona per le sue vacanze e abbia necessità di molti punti di riferimento per un corretto orientamento.

Il numero di dettagli cartografici relativi al territorio interessato risulta persino inferiore rispetto ad altre carte di questo genere già disponibili, rischiando di rendere la "nuo-

va" addirittura superflua. La speranza è che un tale prodotto non finisca per rappresentare, in definitiva, un'occasione mancata rispetto alla reale consistenza dell'azione di rivalutazione dell'offerta turistica che l'Ente aveva progettato in termini così appetibili.

Marco Fratini

GIAN VITTORIO AVONDO, VALTER FAURE-ROLLAND, *Escursionismo tra arte e storia dalla Valle Sangone all'Ubaye. 58 itinerari nelle Alpi Cozie centro-meridionali*, Torino, Centro di Documentazione Alpina, 1994, pp. 183.

Nelle intenzioni degli Autori il libro vuole, da un lato, essere il complemento del lavoro di R. Camisio (dedicato alla val di Susa e al Delfinato) e quindi prende in considerazione il territorio degli *escartons* mancanti, dall'altro, tuttavia, amplia il suo campo di indagine alle aree circostanti, dalla val Sangone all'Ubaye.

Si tratta di un'area non molto omogenea dal punto di vista storico e con sensibili differenze nell'architettura e nelle tradizioni, sebbene accomunata, nel passato, dalla parlata occitana e dall'adattamento delle popolazioni al duro mondo alpino.

Il volume si apre con un breve capitolito storico che delinea le principali vicende a partire dal Medio Evo; ad esso seguono i capitoli dedicati alle singole valli. Di ognuna gli autori forniscono una sintetica descrizione di carattere fisico, seguita da note sulla storia locale, sulle emergenze naturali, sull'architettura rurale, sui musei, sugli antichi mestieri; infine si ha una scelta di itinerari che consentono all'escursionista di conoscere direttamente le realtà territoriali descritte.

Per ogni itinerario vengono fornite le necessarie note tecniche (dislivello, tempi di percorrenza, difficoltà, ecc.) ed uno schematico schizzo topografico della zona. Numerose le fotografie a colori e in bianco e nero che illustrano paesaggi naturali ed edifici significativi.

La lettura dei capitoli riferiti alle valli pinerolese offre spunti di sicuro interesse nelle pagine dedicate alle abitazioni rurali ed ai templi, ma desta perplessità per la scelta degli itinerari: in particolare la val Pellice appare trascurata con appena quattro proposte di escursioni che, oltretutto, non consentono di pervenire ad una visione sufficiente del bacino.

Qua e là affiorano delle imprecisioni – negli schizzi, nelle indicazioni di marcia, nelle note storiche – che disturbano il lettore più attento, considerato anche il prezzo del volume.

In definitiva quest'opera, che entra nel già assai affollato settore delle guide escursionistiche, può essere apprezzata da quei lettori che desiderano organizzare gite a vasto raggio, con l'intenzione di coniugare l'impegno fisico alla conoscenza della storia e dell'arte di questo ampio settore delle Alpi Occidentali.

Franco Bellion

Guida della Val Pellice. Ambiente, risorse, tradizioni, itinerari, Torino, Kosmos – Comunità Montana Val Pellice, s.d. (1995), videocassetta, durata 60 minuti circa.

Ghiotta occasione e felice iniziativa è quella della realizzazione di questa videocassetta, veicolo informativo e pubblicitario per una valle, come quella percorsa dal torrente Pellice, storicamente ricca di tracce, ma, ed è storia molto più recente, altresì con grandi problemi quali lo spopolamento alpino, l'isolamento culturale, il progressivo depauperamento delle risorse montane.

Molti sono pertanto gli aspetti che con una produzione di questo tipo meritano di essere messi nella giusta luce; inoltre la Comunità Montana Val Pellice, strumento ben inserito da molti anni nel tessuto sociale della valle, è probabilmente l'ente più adatto per questo lavoro.

Quindi, per questi motivi, l'attesa del filmato risulta trepidante.

Purtroppo il risultato non è quello previsto o meglio, è inferiore alle aspettative: è vero che questa è la prima videocassetta realizzata totalmente sulla val Pellice e pertanto, non avendo termini di paragone, rimane anche il miglior strumento in video per chi venendo da fuori voglia conoscere la realtà storica e sociale di questa parte di Piemonte alpino; ed è altresì vero che anche per un pubblico più strettamente locale la visione del filmato rappresenta un piacevole modo per rivedersi e per riscoprirsi, ma alcuni difetti ne limitano fortemente le possibilità.

In primo luogo, infatti, l'eccessiva lunghezza rappresenta un forte deterrente per la proiezione negli ambiti scolastici quale strumento conoscitivo e didattico: soprattutto per i bambini che frequentano le scuole dell'obbligo una videocassetta della durata di un'ora circa è troppo lunga per poter essere compresa e seguita appieno; inoltre la suddivisione del film in grandi capitoli staccati uno dall'altro (storia, economia, descrizione dei comuni, turismo e così via) genera un po' di confusione nello spettatore che in più occasioni si sente descrivere aspetti simili di una stessa situazione riferiti al soggetto del capitolo.

Ma il problema più grande, secondo la mia opinione, è una generica approssimazione all'insegna del suggestivo che permea tutta la produzione: è giusto descrivere la situazione evidenziando gli aspetti migliori della zona, ma una videocassetta di questo genere, oltre a fornire elenchi di dati su progetti (spesso sono realizzazioni della Comunità Montana, ma in fondo è l'ente che sponsorizza e pertanto che deve tirare l'acqua al suo mulino) come fossero già in atto, imposta il discorso generale in modo troppo positivo; a chi, venendo da un ambiente estraneo, visiona il video la val Pellice può sembrare un ambiente idilliaco dove tutto va bene, dove i problemi non vi sono, dove non c'è pressoché bisogno di interventi esterni perché gli enti locali (soprattutto) e l'iniziativa privata da soli bastano per una soddisfacente sopravvivenza.

Anche la descrizione storica, ancorché corretta e ben dettagliata, è un po' troppo romanizzata ed epicizzata; ma rispetto alla geografia ambientale, la storia occupa uno spazio limitato: infatti molto maggiore risulta essere il tempo dedicato alla descrizione dell'ambiente in modo fondamentalmente corretto, fatte salve le eccezioni descritte in precedenza; molto bella invece, a mio avviso, la descrizione dei nove comuni della valle, specialmente i più piccoli.

Tecnicamente la videocassetta è piacevole a vedersi anche se la presenza di immagini troppo ferme e prive di materiale umano contribuiscono notevolmente a fornire un'immagine bella ma poco reale di alcuni ambienti. La voce narrante è molto chiara; purtroppo conosce bene l'italiano ma poco o punto il francese ed il patouà ed anche questo, oltre all'assenza di altre voci umane, magari di persone che vivono nella valle, con i loro difetti di pronuncia e con le loro inflessioni dialettali, contribuiscono a rendere piuttosto asettico il risultato finale.

Nella globalità la videocassetta come già detto in precedenza non è brutta, anzi, tutto sommato rende giustizia ad alcuni aspetti economici soprattutto trascurati da molti degli opuscoli e dei libretti pubblicati sulla val Pellice; il disappunto rimane unicamente vedendo come un ente tipicamente locale come la Comunità Montana abbia trascurato parecchie sfaccettature di una valle dalle caratteristiche sociali e storiche molto più complesse di quanto non si evinca dall'esame di questa realizzazione audiovisiva.

Tullio Parise

DIACONIA

VITTORIO MORERO, *La fede dei valdesi, ma anche le opere*, in «L'Eco mese», anno IX, n. 2, febbraio 1996, pp. 10-12.

«L'Eco mese», il mensile de «L'Eco del Chisone» del febbraio di quest'anno, contiene una breve ed accurata panoramica della

situazione della chiesa valdese e delle sue opere assistenziali, che tenta di presentare la realtà a dei lettori che in buona parte conoscono i valdesi solo molto superficialmente. In questo senso si inserisce, tra l'altro, un'intervista al pastore Bruno Rostagno che parla della situazione pastorale nella nostra Chiesa oggi. La cosa che più colpisce è però lo sforzo che l'autore dell'articolo (un sacerdote cattolico) fa per dimostrare che alcune armi della propaganda anti-protestante del passato sono oggi, alla prova dei fatti, superate: come l'antitesi salvezza *per grazia* e non *per opere* non porti necessariamente all'immobilismo in campo sociale e assistenziale, e come le diverse confessioni non portino inevitabilmente ad una disgregazione e parcellizzazione del mondo protestante. A riprova della prima tesi vengono citati i vari sforzi della chiesa valdese nelle opere (da Agàpe a Riesi a San Germano); a riprova della seconda si parla invece dei vari pastori stranieri che operano in Italia e degli impegni di collaborazione a livello mondiale fra le varie confessioni protestanti, dalla CEvAA, all'Alleanza Riformata Mondiale, alla concordia di Leuenberg.

Claudio Pasquet

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXII, n. 176, giugno 1995.

L'ultimo fascicolo della rivista uscito nel '95 (anche se porta la data di giugno) è interamente dedicato agli atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, intitolato *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, svoltosi a Torre Pellice fra il 28 e il 30 agosto 1994, a cura di Giorgio Rochat.

La figura del cappellano è «l'espressione più diretta del coinvolgimento delle chiese negli eserciti e nelle guerre del nostro tempo, [...] è il testimone e protagonista dell'al-

leanza fra "la croce e la spada", investendo così al tempo stesso il ruolo di "uomo di Dio" e di ufficiale.

Della prima sezione fanno parte le relazioni di Giorgio TOURN, *Pastori e cappellani nelle guerre valdesi*; Daniele MENOZZI, *La cultura cattolica davanti alle guerre mondiali*; Roberto MOROZZO DELLA ROCCA, *I cappellani militari cattolici nella prima guerra mondiale*; Mimmo FRANZINELLI, *I cappellani militari dal primo dopoguerra al secondo conflitto mondiale*. Seguono, in una seconda sezione, casi e problemi particolari: Piero CROCIANI, *Cappellani militari ortodossi*; Nicola LABANCA, *L'assistenza religiosa alle truppe coloniali italiane. Problemi e linee di ricerca*; Antonella DE BERNARDIS, *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei lager del Terzo Reich 1943-1945. Spunti di ricerca*.

Un capitolo specifico è riservato a singole figure di cappellani evangelici: Giorgio ROCHAT, *Note sui cappellani evangelici*; Ferruccio JALLA, *Corrado Jalla ministro di culto evangelico nella guerra di Libia 1911-1912*; Emanuele BOSIO, *Davide Bosio, un cappellano itinerante 1915-1918*; Giulio VICENTINI, *Il cappellano metodista Giuseppe La Scala, 1918*; Luciano DEODATO, *Edoardo Micol cappellano e prigioniero in Africa orientale 1937-1941*; Samuele MONTALBANO, *Ermanno Rostan cappellano militare 1940-1943*; Davide CIELO, *Sono stato cappellano in Africa settentrionale 1941-1943*.

Chiude il convegno un dibattito sulla *Lettera ai cappellani* di don Milani: Mimmo FRANZINELLI, *Don Milani e i cappellani militari*; Bruna BOCCHINI CAMAIANI, *Il dibattito sull'obiezione di coscienza: il "laboratorio" fiorentino 1961-1966*; Claudio PASQUET, *Un protestante di fronte alla lettera di don Milani*; Luigi BETTAZZI, *Il difficile cammino verso l'obiezione di coscienza*; Giovanni Battista VARNIER, *"Sempre sacerdote". Riflessioni a proposito della presenza religiosa nelle istituzioni militari*.

Marco Fratini

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 177, dicembre 1995.

Il significato del termine *frontiera* è sempre stato abbastanza ambiguo; solitamente inteso in senso strategico, militare, è spesso connesso al concetto di nemico e finisce dunque per essere inteso come *linea* di confine. Sarebbe più corretto invece considerarlo come *area* di confine, una zona in cui le differenze fra le comunità non sono così rilevanti come siamo inclini a credere. Se le frontiere geografiche hanno nello sviluppo storico, una importanza relativa, ancor meno rigida l'hanno quelle religiose, nucleo tematico attorno al quale ruotano le relazioni presentate al XXXIII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, svoltosi a Torre Pellice fra il 29 e il 31 agosto del 1993 - i cui atti sono ora pubblicati in un apposito fascicolo della rivista della Società di Studi Valdesi - intitolato appunto *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*: Susanna PEYRONEL, *Introduzione*; Achille OLIVIERI, *Lettere di mercanti del '500. Fra autobiografia religiosa e storia dell'eresia (i Pellizzari e i Le Mettre)*; Simonetta ADORNI BRACCESI, *Mecenatismo e propaganda religiosa dei mercanti lucchesi tra Ginevra, Lione e l'Italia*; Giorgio POLMI, *Zurigo in Tirolo. Anticlericalismo e Riforma nella "guerra contadina" brissinese del 1525-26*; Pierpaolo MERLIN, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*; Gianvittorio SIGNOROTTO, *Aspirazioni locali e politiche continentali. La questione religiosa nella Valtellina del '600*; Claudia DI FIILIPPO BAREGGI, *Tra Sondrio e Leghe grigie: la Valmalenco nel tardo Cinquecento*; Alessandro PASTORE, *Dalla notte di San Bartolomeo (1572) al Sacro macello di Valtellina (1620): forme e obiettivi della violenza religiosa*; Raffaello CESCHI, *Magistrati riformati e sudditi cattolici. Il caso della Svizzera italiana*; Brigitte

SCHWARZ, *Ferdinand Meyer e la Riforma a Locarno*.

Negli atti del convegno mancano purtroppo i testi degli altri tre interventi presentati: Massimo Firpo sull'eterodosso sardo cinquecentesco Sigismondo Arquer, Silvano Cavazza sulle origini del "caso" di Francesco Spiera (avvocato veneto della prima metà del '500 che, dopo l'abiura, morì per il senso di colpa di aver rinnegato l'Evangelo), Emidio Campi sulle traduzioni italiane della Sacra Scrittura a Zurigo nel '600.

Da notare, in conclusione, l'esiguo spazio dedicato all'esperienza di *frontiera* dei valdesi, esaminata purtroppo soltanto nell'ambito della relazione di Pierpaolo Merlin sul Piemonte di Emanuele Filiberto, in un convegno organizzato proprio dalla Società di Studi Valdesi.

Marco Fradini

«*Novel temp*», n. 47, 1995.

I «Quaderni di cultura e studi occitani alpini» offrono in questo numero alcuni interessanti curiosità a carattere locale. Maurizio GIRAUDO si occupa di *Quinetou Giorgis e le campane di Peveragno* (pp. 5-11), testimone di una pratica musicale ormai dimenticata; ancora alle tradizioni musicali è dedicato l'articolo di Jan Pèire de BOUSQUIER con *Semitoun de noste valade*. Rassegna di suonatori di fisarmonica diatonica e semitonica delle Valli Occitane (pp. 12-21). Di seguito Maria LAUGERO raccoglie la leggenda de *La Rèina Jana* (pp. 22-27), in lingua occitana, misterioso personaggio di cui deve essere ancora chiarito a pieno il significato morale nelle sue varianti locali; Giorgio PEYRONEL riordina, in francese, i ricordi storici a proposito di *Le village de la Maïsette* (pp. 28-41), situato in val Germanasca, nel vallone di Faetto; infine troviamo una ricerca naturalistica ed etnografica relativa ad una qualità di quercia diffusa nella nostra zona, *La cerro-sughera nelle Valli Occitane delle Alpi Cozie Meridionali* (pp.

42-50) a cura di Renato LOMBARDO e Gian Paolo MONDINO.

Chiudono il numero la rubrica delle lettere e la rassegna bibliografica.

Marco Fradini

«*Bollettino della Società Storica Pinerolese*», nn. 1-2, 1995.

Il fascicolo unico del 1995 si apre con un intervento di Guido BARET su *La banda Baudissard* (pp. 9-11), i cosiddetti "banditi di Mentoulles", che imperversavano agli inizi del secolo. Di seguito troviamo una serie di interessanti ricerche storiche: *Il monastero di Santa Chiara in Pinerolo sotto il titolo di San Giacomo. Le alterne vicende di una costruzione storica* (pp. 12-17) di Aurelio BERNARDI; *I registri della parrocchia di San Luigi in Fenestrelle. 1ª nota* (pp. 18-23), di Franco BOURLOT; *Ricerca storica sull'Abbazia benedettina di Santa Maria sopra Frossasco* (pp. 24-28), di Remo BIANCO e Silvio GATTI; *L'abbazia benedettina di S. Maria di Cavour* (pp. 29-39), di Silvio GATTI; *Aspetti economici di Vinovo (Torino) alla fine del secolo XVII* (pp. 47-50), di Carlo PALLAVICINI; dello stesso autore, *Le vicende belliche nella metà del secolo XVI tra Francia e Spagna nelle delibere consigliari di Vinovo* (pp. 51-53); *L'assistenza sanitaria nel Pinerolese nel basso medioevo* (pp. 54-61), di MAURO PERROT; *Sébastien Le Prestre - Vauban a Pinerolo* (pp. 62-72), di Giovanni VISENTIN; *La cavalleria ed il suo ultimo impiego in terra d'Africa* (pp. 73-80), di Giovanni PEDIATO.

Infine, di notevole interesse per noi, si rivela l'intervento di Brigitte KOHLER, intitolato *I valdesi emigrarono soltanto per motivi religiosi?* (pp. 40-46). In esso l'autrice ipotizza, in base allo studio della documentazione relativa agli anni precedenti l'Esilio, soprattutto per quanto concerne la comunità di Pragelato, la presenza di motivazioni di tipo economico accanto a quelle di tipo religioso come decisive nella "scelta" dei valdesi

di rifugiarsi all'estero. La vicenda è piuttosto significativa, anche statisticamente, se si considera l'esempio della val Pragelato (infatti si conta che in quel periodo circa un terzo della popolazione locale abbia abbandonato la valle); di rilievo, per appoggiare tale tesi, anche l'accenno dell'autrice ai devastanti effetti provocati dall'alluvione che nel 1685 colpì la zona (si veda in proposito il saggio di Paola SERENO, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle valli valdesi dopo la "Glorieuse Rentrée"*, in *Dall'Europa alle valli valdesi*, Atti del convegno del 1989, Torre Pellice, S.S.V., 1990, pp. 302-303). La riflessione indubbiamente introduce su questo punto un elemento di grande interesse, soprattutto vista la poca attenzione che è sempre stata riservata alla situazione socio-economica delle Valli per il periodo immediatamente precedente il 1686. Tuttavia rimangono alcune perplessità di fondo riguardo al metodo con cui vengono affrontate delle questioni di importanza non certo secondaria. Prima di tutto ci pare un po' sbrigativo il modo in cui l'autrice mette in relazione immediata questo specifico fenomeno migratorio con la grave congiuntura economica di quegli anni, quasi come se ne fosse una necessaria ed inevitabile conseguenza (e proprio i dati, qui richiamati, sull'entità dello spostamento la dicono lunga in proposito). Ma soprattutto, ciò che lascia interdetti, è di vedere che – all'interno di un articolo scritto per un pubblico tedesco, e quindi meno informato del dato storico in questione – i massacri operati per anni dai "dragoni" del re di Francia e le continue interdiczioni di professare la fede riformata vengano ricordati come cause quasi marginali nella valutazione dei fatti. Rimane perciò un interrogativo sconcertante: se davvero il panorama delle risorse economiche era tanto negativo, quale fu allora la motivazione che spinse i valdesi esiliati a rimpatriare nel 1689, potendo essi ragionevolmente immaginare di ritrovarvi al loro arrivo una situazione così disastrosa, se non addirittura peggiore?

Tutto considerato, non ci si stupisca allora che nel finale dell'articolo, alludendo al gemellaggio fra le comunità valdesi di pragelatesi in Germania e il loro paese d'origine, la propria specificità venga identificata in una comune "pragelatesità", in cui «la differenza tra le professioni di fede (Pragelato è oggi interamente cattolica) non ha più alcuna importanza».

Marco Fratini

«Fandonie», dicembre 1995.

Il nuovo numero della rivista testimonia, rispetto al n. 0 (che già avevamo segnalato su queste pagine) un notevole passo in avanti nell'assunzione di una più precisa linea editoriale.

Ne *Il paradosso del decisore* Francesco BERARDI affronta un problema cruciale nell'attuale congiuntura socio-politica: il potere della comunicazione nella nostra società e la sua relazione con quello politico.

L'articolo di Myriam BEN, *Appunti sulla scuola di regime* raccoglie materiale didattico di varia natura relativo all'istruzione in epoca fascista. Ancora alla scuola è dedicata la successiva riflessione, *Verso una scuola "promozionale"*, frutto di un'intervista ad Elio SALVAI, preside del Liceo classico a indirizzo linguistico e magistrale di Pinerolo.

Seguono tre scritti riguardanti la "questione" immigrazione a Torino e nel Pinerolese: *Il mercato e l'acqua. Riflessioni sull'immigrazione a Torino*, di Francesco CIAFALONI; *Immigrazione e accoglienza nel Pinerolese*, di Lilia DAVITE e *Ragazzi del mondo*, di Claudio CANAL.

Alle attività dei Centri sociali (di Sergio SUT) e alla nascita della nuova Associazione Lavoratori del Pinerolese (*Epigoni*, di Andrea SALUSSO) è dedicato spazio nei due articoli che seguono.

In chiusura del numero troviamo ancora l'esperienza autobiografica di un anonimo in *Lettere a un amico* e una conversazione sulla produzione artistica di Luigi Mainolfi.

Marco Fratini

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Bruno Bellion**, nato nel 1939 a Torre Pellice, ha studiato alla Facoltà di Teologia di Roma e Bonn. Già pastore a Bobbio Pellice e Luserna San Giovanni, attualmente svolge il suo ministero a Rorà. È studioso del periodo del Risveglio alle valli valdesi.

— **Franco Bellion**, nato a Torre Pellice nel 1952, laureato in Scienze geologiche, insegna geografia presso l'Istituto Alberghiero di Pinerolo; ha pubblicato guide escursionistiche sulle valli Lemina e Chisone, Pellice e Germanasca.

— **Franco Calvetti**, nato a Perosa Argentina nel 1939, direttore didattico a Perosa Argentina, studioso di glottodidattica, è incaricato del corso di didattica delle lingue al C.I.R.D.A. (Università di Torino) ed è segretario generale per l'Italia del C.M.I.E.B. (Centro Mondiale Informazione Educazione Bilingue). Nel 1988 è stato insignito delle Palmes Académiques Françaises per la diffusione della lingua francese nel mondo e nel 1995 del titolo di Cavaliere Ufficiale per meriti nel campo della pubblica istruzione.

— **Oswaldo Coisson**, membro onorario della Società di Studi Valdesi, è autore di numerosi scritti di storia valdese ed appassionato studioso delle incisioni rupestri in ambiente alpino; ha partecipato — tra l'altro — alla fondazione dell'Associazione Soulestrelh (di cui è presidente) e fa parte della redazione della rivista "Novel Temp".

— **Arturo Genre**, nato a Marsiglia nel 1937, professore di fonetica sperimentale presso la Facoltà di Lettere di Torino, già direttore e attualmente membro del Comitato scientifico dell'Atlante Linguistico Italiano. Fra le molte pubblicazioni ricordiamo la traduzione dell'Evangelo di Marco in *patois* della val Germanasca.

— **Samuele Montalbano**, nato a Torino nel 1969, residente a Prarostino, è laureando in Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino con una tesi sui cappellani militari.

— **Orazio Mula**, nato a Torino nel 1963, laureato in Filosofia ed in Lettere moderne con una tesi di musicologia sulle canzoni militari valdesi. Insegnante al Conservatorio "G. Verdi" di Torino. Ha redatto i testi per la collana del *Corriere della sera* "La musica di Dio".

— **Claudio Pasquet**, nato a Luserna San Giovanni nel 1955, è pastore presso la Chiesa valdese di Luserna San Giovanni, membro del Seggio della Società di Studi Valdesi e del Comitato europeo dell'Alleanza Riformata Mondiale.

— **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, insegnante di scuola media, ha diretto «Gioventù Evangelica» dal 1969 al 1980 e il Centro Culturale J. Lombardini di Cinisello Balsamo dal 1979 al 1992. Collabora con il settimanale «Riforma - Eco delle Valli Valdesi» ed è distaccato presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice per attività connesse con le scuole.

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, membro del seggio della Società di Studi Valdesi e presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

— **Daniele E. Tron**, nato a Torino nel 1956, laureato in Lettere moderne, insegnante, sta terminando un Dottorato in storia della società europea all'Università di Milano. Vicepresidente del Seggio della Società di Studi Valdesi.

Fascicolo speciale "Storia, memoria, identità"

È ora disponibile un fascicolo speciale di 36 pagine di estratti de «La beidana», contenente gli articoli dedicati alla riflessione sul tema "Storia, memoria, identità", pubblicati sulla rivista fra il 1985 e il 1995.

Chi lo desiderasse, può acquistarlo al prezzo di L. 2.000 presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, via Beckwith, 3.

Comune di Luserna San Giovanni

Entrate esercizio 1996

	Residui presunti alla fine del 1995	Somme risultanti dalle previsioni per l'anno 1996	Previsioni di cassa
Entrate tributarie	805.190.466	2.595.736.000	3.400.926.466
Entrate derivanti da trasferimenti correnti	184.907.953	3.024.168.000	3.209.075.953
Entrate extra tributarie	601.633.127	1.422.645.000	2.024.278.127
Entrate per alienazione e amm/to beni patrimoniali	581.433.545	1.294.013.000	1.855.446.545
Entrate derivanti da accensione di prestiti	2.625.348.485	3.160.000.000	5.785.348.485
Partite di giro	22.381.801	1.507.000.000	1.529.381.801
Fondo iniziale di cassa			276.838.098
Totali	4.820.895.377	13.003.562.000	18.081.295.475

Spese esercizio 1996

	Residui presunti alla fine del 1995	Somme risultanti dalle previsioni per l'anno 1996	Previsioni di cassa
Spese correnti	1.186.350.505	6.380.542.000	7.546.892.505
Spese in conto capitale	3.251.707.310	4.134.013.000	7.385.720.310
Spese per rimborso di prestiti		982.007.000	982.007.000
Partite di giro	132.374.846	1.507.000.000	1.639.374.846
Totali	4.570.432.661	13.003.562.000	17.553.994.661

INDICE

	pag.
	Editoriale 3
ANNIVERSARI	Il tempio valdese di Rorà 1846-1996 – Centocinquant'anni della vita di una comunità <i>Bruno Bellion</i> 4
LINGUA E DIALETTO	Una ricerca sulla situazione linguistica nelle valli Chisone e Germanasca <i>Franco Calvetti</i> 22
	Chantoummo ën patouà – Salmi e inni nel dialetto della val Germanasca <i>Arturo Genre, Orazio Mula, Daniele Tron</i> 30
RUBRICHE	Immagini a parole: Ferruccio Malanot <i>Ines Pontet</i> 55
	Una finestra su... 1895-1995: Cent'anni dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni 60
	Associazioni: Amici della Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice 62
	Incontri 63
	Segnalazioni 65
	Hanno collaborato 79

In questo numero:

Il tempio valdese di Rorà 1846-1996

Una ricerca sulla situazione linguistica
nelle valli Chisone e Germanasca

Chantoummo ën patouà



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 12°, n. 2, giugno 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
PUB. INF. 40% - N° 2 - 2° QUADRIMESTRE 1996